

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Esteri anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p. n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

SADAT IN ISRAELE

"Benvenuto, nemico mio"

Accompagnato dagli insulti dei palestinesi, dalle dimissioni dei suoi ministri, dall'ostilità di mezzo mondo arabo, il presidente egiziano arriva a Tel Aviv invitato dall'ex terrorista Begin

ALFA ROMEO: 3.000 OPERAI ESCONO IN CORTEO

Il movimento di Milano oggi si mostra in piazza

Dai quartieri, dalle decine di scuole occupate, dalle fabbriche: appuntamento a largo Cairoli alle 16 (articoli nell'interno).

CONTINUA LA FOLLIA DEL FASCISTA ALIBRANDI

arresta il professor De Finetti per un'ora, poi revoca i mandati ai 5 radicali. Si è dimenticato degli altri 84 compagni

Roma. Ieri mattina, al termine della seduta inaugurale dell'Accademia dei Lincei, il professor Bruno De Finetti è stato arrestato da funzionari della questura. Con lui si sono consegnati anche due militanti radicali, Cancellieri e Vecellio, sempre della lista degli 89 compagni contro i quali il fascista Alibrandi ha spiccato mandato di cattura per l'inchiesta su Proletari in divisa. Portati a Regina Coeli, sono stati liberati mentre ancora erano all'ufficio matricola.

Più tardi è stato scarcerato anche Roberto Cicciomessere. Restano in carcere, al momento in cui scriviamo, gli altri tre compagni arrestati Taviani, Petrocchi, Cancelliere. Di questi ultimi due, arrestati a Pisa e a Latina, non si sa neppure dove siano esattamente. Per Beppe Taviani è stata fatta istanza di scarcerazione, perché «non è reato un libero esercizio di un diritto costituzionale». Che cosa sta succedendo? Amplissima è la denuncia contro l'avventura di Alibrandi. Le stesse prese di posizione sul caso De Finetti dicono che questa è una dimostrazione del modo di procedere del giudice fascista. Sindacati, esponenti politici, magistrati, a Roma come nelle città col-

piti, mettono in luce la volontà «provocatoria» di questa inchiesta. Si chiede in sostanza la revoca dei mandati. I giornali, ad esempio Paese Sera ieri in prima pagina, rilevano che al massimo «con il lumicino si può individuare il resto di istigazione verso i militari a disubbidire alle leggi». Si denuncia il fatto che Alibrandi abbia emesso mandati di cattura e effettuato arresti senza nemmeno sapere come motivarli. Si scrive che gli stessi contenuti portati avanti dall'iniziativa degli inquisiti sono entrati a far parte dei nuovi regolamenti di disciplina, cioè di una legge approvata da un ramo del parlamento. Almeno in parte aggiungiamo noi.

A questo punto, trascinato in questa sua avven-

(Continua a pag. 2)



Roma, 18 — Professor De Finetti, ne Sindona e il Banco di Roma; 375 quante probabilità ci sono che oggi anni di vita, Galileo tra i primi soli arrestati? Spero il 100 per cento, ci, sciolta dal fascismo: oggi tra ci ha risposto ieri mattina l'anziano gli stucchi, la follia di un giudice matematico prima della seduta inaugurale all'Accademia dei Lincei. «Rimarrò deluso se non venissero a un appuntamento» aveva aggiunto. Nelle foto, il momento dell'arresto mentre è accompagnato dal senatore Terracini.

Leone, contrariamente agli usi, non ha presenziato. L'aria non prometteva, né tantomeno prometteva be-

BIENNALE DI VENEZIA

L'Europa scopre il dissenso dell'est

Interventi di Glucksmann, Yanakakis e Pliusch davanti a un pubblico che esclude i giovani

RESTIVO NEL 1971:

"Delle bombe di Trento so già tutto"

Continuano le deposizioni al processo di Trento (a pagina 2)

Italsider: "lunedì blocchiamo tutto"

Questa la decisione dell'assemblea operaia allo stabilimento di Genova dopo uno sciopero di tre ore e un corteo a Cormiglione. Mobilitazione anche a Bagnoli ed a Piombino

Che cosa succede a Torino?

Oggi pubblichiamo una intervista al compagno Andrea Casalegno, figlio del vice-direttore della Stampa che sta lottando con la morte. Siamo convinti che le parole di questo compagno — dette con lucidità, senza rabbia — faranno discutere. Egli ci ha detto che suo padre, Carlo Casalegno, non è soltanto una rubrica settimanale di un quotidiano padronale; che, anche lasciando da parte affetti e sentimenti, è necessario saper fare i conti sino in fondo con la cultura e con la storia di cui quel giornalista è espressione.

Ridurre il nemico a simbolo significa stravolgere la realtà credendo di semplificiarla. E con ciò non ci si vota soltanto all'isolamento sociale e alla sconfitta: si resta prigionieri di una concezione del mondo talmente economicista da ridurre gli uomini reali — i nemici, ma quindi anche gli amici — a caricature, «abbattendo» le quali si capirà soltanto ancora meno quanto è complesso nella realtà l'intreccio tra l'essere economico e l'essere umano, tra i bisogni delle masse e i loro sentimenti.

Questo è forse il frutto più tragico e appariscente di una crisi della generazione del '68 e delle sue organizzazioni rivoluzionarie, crisi vista dalla città più operaia d'Italia. Tanta parte vi hanno anche le sconfitte materiali e i compromessi culturali e ideali procurati dal PCI.

(Continua in ultima)
Andrea Marcenaro
Gad Lerner

Buoni e cattivi: stupida e ignobile pagella del fascista Alibrandi

(Segue dalla prima)

tura, si trova perfino ad arrestare uno come De Finetti, in un posto in cui sono radunati un gran numero di accademici della principale associazione culturale e scientifica italiana, come i Lincei, e autorità in rappresentanza dello stato. Questo folle motore continua a girare fino alle 13, si arresta quando già il professore settantunenne sta per andare in cella, e si trasforma in una nuova mossa politica del provocatore Alibrandi.

Si scarcerano tutti i radicali, non si dice che cosa si farà riguardo ai tre compagni che restano in carcere e non si fa cenno agli altri 81 mandati di cattura tuttora pendenti.

UIL e CGIL sui mandati di cattura

Prese di posizione contro l'assurda montatura di Alibrandi si sono moltiplicate in questi giorni. Numerose prese di posizione sul caso De Finetti, dai docenti della facoltà di matematica di Roma agli oltre duecento docenti dell'università di Roma, rettore compreso. Questi ultimi hanno detto che «il mandato di cattura spicciato contro De Finetti è un atto che da solo svela l'inconsistenza dell'istruttoria nella quale figura come co-imputato insieme ad altre 88 persone».

Segue un lungo elenco che raccoglie praticamente tutti i docenti dell'università di Roma. A Magistero si sono aggiunte altre 20 firme all'appello lanciato da alcuni docenti. Interventi erano stati fatti anche alla commissione pubblica istruzione del Senato, dai senatori del PCI Villi e Bernardino, e da Faeso della DC. Anche Giannantoni del PCI ha rilasciato una dichiarazione. Infine le prese di posizione della UIL e della CGIL.

La UIL: i mandati «ri-

ti.

I radicali restano incriminati per istigazione a disubbidire alle leggi. In attesa di sapere che cosa Alibrandi e Santacroce decideranno per Taviani, Petrucci e Annibale, prende corpo l'ipotesi che il reato di associazione a delinquere resti nei confronti di 84 compagni, e riguardi il PID. In un comunicato sollecitiamo «l'unico provvedimento che rapidamente deve essere preso perché sia posto termine a questa vergognosa avventura reazionaria» e cioè la revoca dei mandati per tutti e la scarcerazione dei 3 compagni, affermando anche che «Lotta Continua non intende diventare il bersaglio di comodo di un giudice come Alibrandi».

Proppongono in modo preoccupante il tema del soffocamento delle libertà civile e del restringimento delle libertà costituzionali che, magari sotto il pretesto dell'ordine pubblico, sempre più netta mente si sta delineando come strategia di attacco alle conquiste del movimento sindacale e delle forze progressiste. Procedimenti come questo e come altri, che lo hanno preceduto, possono rappresentare al limite un detonatore per esplosioni irrazionali di violenza politica e di repressione che hanno caratterizzato di recente questo quadro politico, aumentando lo scollamento tra immobilisti e fasce crescenti di emarginazione, tra le sue asfittiche proposte e la sempre peggiore condizione dei ceti popolari».

La CGIL esprime «netto dissenso con la misura presa dal giudice Alibrandi, per il suo carattere liberticida e perché risulta un tentativo di colpire indiscriminatamente dei comportamenti che appaiono manifestazioni di opinione e quindi legittimi diritti».

né che altre organizzazioni democratiche siano provocate nella loro libertà d'organizzazione».

Una dura dichiarazione è rilasciata da Pannella contro «la criminalizzazione degli altri, in primo luogo dei compagni di Lotta Continua».

La procedura di Alibrandi viene definita «stupida e ignobile» e si dice che la galera «per un reato inesistente di opinione non è tollerabile per nessuno». Altri comunicati che denunciano la nuova grave svolta della provocazione scendo, mentre scriviamo. Va rilevato infine come il giudice fascista abbia preso questi provvedimenti a ridosso della domenica, con l'evidente intenzione di prostrarre ancora per un po' i propri giochi. Ieri mattina accanto a De Finetti, di fronte a poliziotti assai ingrugniti che stazionavano davanti a palazzo Corsini la sede dei Lincei, c'era tra gli altri Um-

berto Terracini, che li ha annunciato di essersi messo a disposizione del collegio di difesa. Così hanno fatto, oltre agli avvocati già incaricati di Roma e delle altre città, anche la Magnani Noya, Martorelli, Calvi, Sotgiu, ecc. Domani, domenica, la rete due della TV alle 17 trasmetterà un servizio sui Proletari in divisa. E' stata anticipata, dalle agenzie, un'intervista di Falco Accame che attacca l'odiosa montatura in corso. Intanto manifestazioni si sono tenute a Sulmona, a partire dal provocatorio fermo di giovedì di un nostro compagno, e a Catania oggi sabato manifesteranno gli studenti. A L'Aquila il segretario regionale della CISL Edili, Pizzolla, si è autodenunciato insieme agli 89. Concludiamo con una frase pronunciata da Terracini ieri mattina: «E' un nodo sciogliere quanto prima».

Il ministro degli interni, Pecchioli

Il «ministro degli Interni» del PCI, Pecchioli, come scrive in prima pagina ieri il Corriere della Sera, è tornato a candidarsi come aiutante in campo del collega Cossiga verso cui non nasconde di nutrire una grande invia. Non si spiega altrettanto la concorrenza forzata e sconcia verso il Ministro suddetto. Fino a ieri infatti Pecchioli condava almeno nominalmente di parole come «democrazia», «costituzione», il suo antagonismo con Cossiga, oggi invece lo supera in illegalità cadendo con un tonfo nel pantano dei Piccoli, dei Fanfani, del card. Poletti.

Sentite. «Il terrorismo si deve prevenire. Quel-

rimasuglio sgangherato e inquinato che sono oggi i nostri servizi segreti è del tutto impotente. Ci vuole un servizio d'informazione efficiente, che sappia bene il suo mestiere: e nessuno pretende che agisca in modo perfettamente legale. Esigere che un agente segreto si muova nel rispetto formale delle leggi e alla luce del sole è contraddittorio e ridicolo. Le garanzie contro abusi e deviazioni vengono dal quadro democratico e dal controllo politico».

Ora il quadro democratico lo conosciamo: quello che ha consentito stragi di stato e scandali di ogni genere. Il SIFAR, il SID ne sono sempre stati protagonisti. «Ministro» Pecchioli, si vergogni!

Il servo della Fiat

Un tempo ebbe successo lo slogan «servire il popolo»; oggi la borghesia torinese tenta di lanciare lo slogan «servo dello Stato» e può darsi che in certi ambienti abbia successo. Ma certo nessuno potrà, se conosce le tecniche della pubblicità, puntare sullo slogan «servo della FIAT». Tale è il presidente del consiglio Andreotti che ha per l'ennesima volta contribuito a bloccare il processo contro i dirigenti FIAT per le schedature. Andreotti, dopo un mese di tremolone, si è rifiutato di sollevare il «segreto politico-militare» che sta tenendo fermo il processo da mesi. La storia la sanno ormai tutti, dopo che Lotta

Continua cinque anni fa la rivelò nei particolari la FIAT schedava, con l'aiuto di poliziotti, questori, prefetti, carabinieri, agenti del SID gli operai di Torino per conoscerne le tendenze politiche: scopo, la repressione dei compari nel sacco da un pretore coraggioso, ottenne il trasferimento del processo a Napoli

e da allora ha sempre manovrato con successo per insabbiare. Imputati assenti perché «malati» (tutti insieme), insabbiamenti, cavilli ed ora il «segreto politico-militare». Andreotti si presta ben volentieri. E' uno scandalo, ma non si può dire. Altrimenti è conveniente.

Con La Malfa PCI freddino

Roma, 18 — PCI tiepidissimo sull'uscita del PRI, che ha annunciato di non votare il bilancio (una forma di opposizione): Natta, capogruppo dei deputati PCI è stato risorgimentale: «non possiamo rimanere indifferenti alle divergenze tra i partiti» ha detto, ma poi ha escluso che si possa passare ad un «nuovo equilibrio politivo» anche se questo è negli auspici del suo partito. Dal canto suo Biasianni, segretario del PRI, ha escluso la crisi di governo, e Preti (PSDI) si è detto sicuro che La Malfa tornerà sui suoi passi

Novità grosse ed avvisaglie di nuove tasse e tariffe invece sono state preannunciate dal ministro del Tesoro Stammati. Siamo in disavanzo grave — ha detto — e non possiamo mantenere gli impegni quindi aumento previsto di tutte le tariffe (in particolare di quelle dei trasporti), e delle bollette ENEL per il quale occorrono altri 800 miliardi. In compenso oggi alla commissione camera ha assicurato che lo Stato colmerà il deficit dei comuni con undicimila miliardi nell'arco del '78.

A due anni dall'assassinio di Piero

Sono passati due anni dall'assassinio del nostro compagno Piero Bruno. Un anno circa dall'archiviazione del procedimento contro i carabinieri Colantuono e Bossio, l'agente Tammaro, rei confessi dell'assassinio. Mercoledì 23 mattina, i compagni dell'Armellini invitano tutti ad una assemblea aperta, nel corso della quale saranno proiettati i filmati del 12 maggio, e sarà presentato un opuscolo su Piero. I compagni che hanno idee o contributi per l'opuscolo (che costerà un milione e mezzo) sono pregati di portarli al giornale, alla redazione romana.

Trento: interrogati i generali Micali, Sangiorgio, Ferrara, Verri

Restivo nel '71 sapeva tutto sulle bombe

che il Ministero dell'Interno e gli Affari Riservati non avevano saputo assolutamente nulla, e le prime notizie le avevano apprese leggendo... Lotta Continua del 7 novembre 1972?

Il gen. Sangiorgio ha anche aggiunto che il ministro dell'Interno non gli diede alcuna disposizione, ma che egli, per parte sua, se avesse saputo che

la divisione CC Pastrengo di Milano, ha affermato di avere informato a suo tempo il capo della sezione «D» del SID, gen. Gassaqueirazza, mentre non si parlò mai di informare la Magistratura perché l'attività di polizia giudiziaria è autonoma! Il gen. Verri ha anche negato che si sia mai parlato di sospensione delle indagini, né di segreto militare. Ogni generale dunque ha la sua verità, che è come dire che ciascuno dice la sua parte di menzogne, del resto mai finora contestate con una incriminazione per falsa testimonianza.

Nel pomeriggio è stata la volta dell'ex capo del SID Vito Miceli e del vice comandante dei CC, gen. Arnaldo Ferrara. Delle loro deposizioni riferiremo domani.

Milano: dai "covi" a tutta la città

Oggi in piazza Cairoli alle 16, partirà il corteo contro la repressione. Si allarga intanto a macchia d'olio l'occupazione e altre forme di lotta nelle scuole medie superiori. Ieri è stato occupato anche il Verri contro la de-

Milano, 18 — Quello che a Milano sta succedendo in questi giorni è una occasione importante per sviluppare il confronto e la riflessione su come procedere. La spada di Damocle di un possibile divieto di manifestare in piazza, come rapportarsi ad una ipotesi di questo tipo, il rapporto fra i contenuti del movimento reale e il terreno che vuole imporre Cossiga, sono al centro della discussione. L'assemblea del Lirico di lunedì è stata una nuova prova concreta di come oggi a Milano gli ambiti cittadini di confronto e di lotta, siano molto spesso lontani dalla dinamica e dai problemi politici, organizzativi che le situazioni di lotta vivono. L'esempio delle 30 scuole medie occupate è lampante: nemmeno un intervento da parte loro all'assemblea cittadina. Occupazioni di scuole che dopo anni vedono una partecipazione grossa di studenti alle riunioni ai collettivi: una discussione

che avviene su tutti i problemi della vita degli studenti dentro e fuori dalla scuola.

Ma c'è troppo spesso chi ha accumulato nella vita di «partito» un mestiere, una capacità di linguaggio, che gli permette di ripercorrere le strade del passato, quelle che hanno sciolto e soffocato tanti movimenti, non solo studenteschi. C'è la mozione pronta, in «agguato»: «bisogna scendere in piazza per imporre il principio di manifestare; certo, ci sono i problemi interni della scuola, ma i problemi sono più generali, bla bla», le assemblee si svuotano; coscienza politica «bassa»? Ma non diciamo cazzate!

Cari politologi milanesi questo è il movimento reale, prezioso quanto fragile per chi riesce solo a rapportarsi alla eraltà in termini di aree, di partitini; l'alto o basso del movimento lo si misura con la disponibilità allo scontro, con l'accettazione che le linee del movimento sono già fatte, bi-

cisione della presidenza di non far entrare gli esterni ed il Feltrinelli ha occupato simbolicamente il provveditorato contro la "girandola" dei professori. Sono così 35 le scuole occupate.

sogna solo scegliere; intanto le occupazioni lentamente, con i loro tempi, si parono all'esterno, al quartiere, agli operai, ai circoli giovanili, e si rapportano anche al «quadro-istituzionale».

Il divieto di manifestare, lo stato d'assedio in città sembra lontano, ma è dietro l'angolo, davanti alle scuole, i contenuti antirepressivi di per sé non possono essere il cemento di un'unità in piazza, anche se nelle assemblee cittadine diventano dei pateracchi per far finta di aver fatto pace (vedi la mozione appicaticcia concordata al Lirico tra autonomi e MLS). Ma allora a Milano sarà sempre così? Una battaglia politica è già in corso: una impostazione della manifestazione di sabato come parata di quello che resta di antichi apparati che ribadiscono a nome del movimento il diritto a manifestare non va bene, Come fare della giornata di sabato una grossa occasione per investire

NOTIZIARIO

PADOVA - Due facoltà sono occupate

Padova, 18 — Sono ancora occupate le facoltà di Magistero e di Scienze Politiche. A Magistero si tengono affollate commissioni, dopo che il comitato di lotta di Psicologia aveva promosso l'occupazione, approvata a stragrande maggioranza nell'assemblea di mercoledì.

La mobilitazione era cominciata il 15 novembre quando, durante lo sciopero generale, il servizio d'ordine legato al PCI, armato di mazzette respinse fuori della piazza un corteo di circa 3.000 compagni del movimento. Protesta di operai e di membri della sinistra sindacale sono venute contro la strumentalizzazione del sindacato avvenuta in quella occasione da parte del PCI. Il corteo, riorganizzato, tentò di occupare una casa sfitta. Dura carica della polizia, fermi e un arresto: il compagno Roberto dei Collettivi Politici Padani.

Mentre si continua la lotta per la casa, le mense e i servizi si chiede ora la liberazione di Roberto e di tutti i comunisti in galera.

Pranzano in mille per le vie di Pavia

Pavia, 18 — Anche questa mattina centinaia di studenti hanno pranzato, imbandite le mense, in una via del centro, proprio vicino alla Questura. E' la risposta alle denunce e all'intervento dei carabinieri contro l'autoriduzione effettuata per tre giorni nei più noti ristoranti della città.

Le mense universitarie, possono servire solo 1.000 dei 1.600-1.800 pasti occorrenti e c'è sempre chi resta a digiuno. Cronica è poi l'insufficienza degli alloggi.

La nuova forma di lotta adottata da parte della città di Pavia: la gente si ferma, discute, solidarizza.

BOLOGNA - Lottare fino alla liberazione dei compagni

I compagni in carcere hanno sospeso lo sciopero della fame dopo 23 giorni di lotta. Lo hanno deciso dopo aver appreso che l'istruttoria sui fatti di marzo è stata chiusa. «Non bisogna comunque rallentare la vigilanza e la lotta», scrivono in un comunicato. C'è infatti chi vuole che il processo si svolga la prossima estate e chi, Unità in prima fila, vuole concentrare sul compagno Benecchi tutta la vendetta di stato.

S. SEVERA - Occupazione della terra

Braccianti, disoccupati, piccoli allevatori e frutticoltori di Cerveteri, S. Marinella, Allumiere, Tolfa, S. Severa e molti altri giovani di Roma si danno appuntamento per domenica 20 novembre alle 10 alla stazione di S. Severa per occupare 2100 ettari di terra di proprietà del Pio Istituto del S. Spirito e costituire una cooperativa agricola. Quelli dello Spirito Santo lasciano incolte le terre, gli occupanti invece vogliono lavorarla. Chi commette reato?

MILANO - C'è un'associazione sovversiva

Se ne sentiva la mancanza in città. Così la questura ha posto rimedio: anche Milano ha una lista di sovversivi da esibire. Sono 19 compagni dell'autonomia indicati dalla questura come associazione sovversiva. E' tutto in regola: nomi, episodi, cronistoria, e fantasia repressiva. I nuovi «mostri» passano alla magistratura.

CAMPOBASSO - Chiesto l'allontanamento del questore

Campobasso, 18 — Dopo la brutale aggressione al corteo di studenti ed il fermo di 72 compagni, schierati e poi rilasciati, la repressione sta diventando ancora più pesante per la complicità delle burocrazie scolastiche.

Infatti con menzogne si vuol dare la responsabilità di un pestaggio ad un pacifico corteo di studenti su degli «oscuri manovratori» e istigatori che non sono altro che i compagni più in vista e da sempre perseguiti dalla polizia. Il movimento degli studenti si sta organizzando per fare allontanare da Campobasso l'unico responsabile del pestaggio premeditato: il questore.

Venezia: libertà per il compagno Paolo Benvegnù

Venezia, 18 — All'indomani della sentenza contro Paolo Benvegnù, persino i giornali come il gazzettino e l'Unità, che pure avevano in precedenza fomentato la campagna di linchiaggio contro Paolo non possono mascherare il loro stupore per il verdetto dei giudici che hanno condannato Paolo a ben 5 anni di galera.

Sin dalle prime battute del processo, tutti si sono resi conto come la volontà di condanna da parte della magistratura fosse del tutto stabilita su ragioni politiche, più che su fatti reali.

Gli unici elementi a carico del compagno erano dei «riconoscimenti» molto incerti, dopo che in istruttoria i testimoni avevano potuto vedere una vecchia foto di Paolo.

Nonostante questo e nonostante tante altre clamorose contraddizioni della accusa, reale era per i giudici il fatto che l'imputato fosse un'avanguardia riconosciuta delle lotte nel Veneto e in particolare modo di S. Donà.

Nel 1973 scatta il primo tentativo contro il compagno: dopo alcuni giorni di

gravi provocazioni fasciste culminate con il lancio di bottiglie incendiarie contro il liceo di San Donà un'ora dopo il fatto si presenta a casa di Benvegnù il capitano dei CC, chiedendo arrogantemente dove fosse Paolo, fortunatamente che Paolo risponesse subito al numero telefonico di Padova dove si trovava per motivi di studio. Già a questo punto non sfugge a nessuno il vero significato dell'assurda sentenza. E' chiaro a tutti che Paolo è in galera come comunista: questo è il suo reato, perché la tecnica del reato comune (rapina a mano armata) non è che il pretesto per togliere di mezzo un'avanguardia come scrive Paolo: «...ogni comunista rivoluzionario è oggi perennemente indiziato di reato, una specie di pregiudicato; se mi condannano è perché sono un militante comunista».

Sabato 19 a Venezia manifestazione per la libertà dei comunisti concentrato alle ore 16 a piazzale Roma. Martedì 23 il processo d'appello. Comitato per la liberazione di Paolo Benvegnù

Il Quotidiano dei Lavoratori oggi esce a sole 4 pagine. Il motivo è il solito: aumento dei costi, precarietà finanziarie, calo della sottoscrizione. I guai cioè di tutti i giornali della sinistra auto-finanziati.

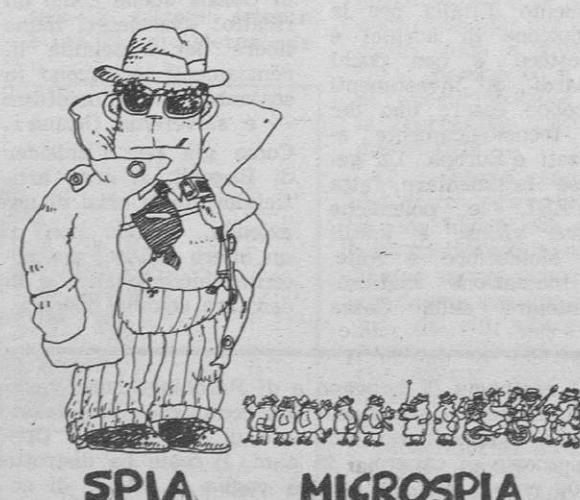
I compagni del Quotidiano dei Lavoratori lanciano un appello ai lettori e ai democratici per superare il pericolo di chiusura.

Seveso - dopo la diossina i carabinieri

Seveso — Una grossa manifestazione come da tempo non si vedeva, si è svolta ieri a Seveso. Un grosso spezzone di donne caratterizzava con i suoi slogan il corteo. Il dato che è emerso con chiarezza è stato il rifiuto delle trattative sottili imposte dal sindacato e la logica dello scontro tanto perseguita dal governo e da Spallino (l'incaricato speciale della Regione) che, a 700 studenti che gli chiedevano di parlare, ha risposto facendo trovare un centinaio di carabinieri e poliziotti in assetto di guerra. Grazie all'intelligenza del movimento si è evitato lo scontro; il corteo si è mosso facendo opera di controinformazione in tutto il paese, improvvisando blocchi stradali e comizi volanti.

Il coordinamento degli studenti, riunitosi nel pomeriggio, ha ribadito le sue richieste: 1) medico scolastico; 2) bonifica integrale delle scuole e della zona; 3) controlli periodici sullo stato fisico di tutta la popolazione scolastica.

COSIGA: «BISOGNA RICOMINCIARE AD USARE LE MICROPIE».



Alfa Romeo

Una giornata di lotta di quelle che lasciano il segno

Milano, 18 — Gli antefatti: ieri un migliaio di operai in corteo aveva invaso l'autostrada, ma l'esecutivo era riuscito a trasformare il blocco in rallentamento del traffico. La notizia poi che Cortesi, come Agnelli, aveva comandato centinaia di operai per «finire» al sabato 1.500 «Giuliette» era stata accolta molto semplicemente da tutti: «sabato mattina faremo dei grandi picchetti».

Stamattina, il primo turno entrato da poco, è corsa voce nei reparti che Cortesi si era rifiutato di partecipare alle trattative. I reparti che avevano appreso la notizia si fermavano subito, (c'era

mezz'ora di sciopero). Brevi assemblee e poi, reparto per reparto, si sono mossi i cortei verso il centro tecnico a «cercare i dirigenti». I dirigenti sono scappati, rifugiandosi al nuovo centro direzionale. I cortei intanto si riunificavano e muovevano prima verso i reparti non ancora fermi, poi la decisione era «tutti al centro direzionale». Molte migliaia di operai, almeno 3.500, uscivano dai cancelli e si dirigevano al centro. Qui si teneva un'assemblea, gli operai volevano occupare il centro direzionale. Infine arriva la notizia che Cortesi era costretto a riprendere le trattative. Cortesi ha quin-



di scelto la strada indicata dal Carli. Ma questo appariva scontato. Meno scontata era una così pronta risposta compatta e in buona parte autonoma della maggioranza de-

gli operai. Domani mattina, sabato, l'appuntamento è ai cancelli per bloccare l'Alfa, per raccogliere ai picchetti anche i giovani disoccupati e gli studenti.

Dopo l'attentato al dirigente Castellano

Genova: sciopero totale all'Ansaldo

Genova, 18 — Questa mattina gli operai dell'Ansaldo hanno aderito in massa allo sciopero di 1 ora e mezzo indetto nella notte dalla FLM di Genova in seguito all'attentato, rivendicato dalle Brigate Rosse, a Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo e membro della commissione regionale per l'economia e il lavoro del

PCI.

Oltre 3000 operai hanno partecipato all'assemblea all'interno dello stabilimento in cui hanno preso la parola un delegato a nome del CdF un rappresentante del comitato antifascista, dirigenti sindacali, il segretario della Camera del lavoro e per la prima volta l'amministratore de-

legato dell'Ansaldo. In particolare il segretario della Camera del Lavoro ha affermato che lo sciopero e la manifestazione del 2 dicembre dovranno avere un carattere diverso: dovrà essere una risposta alla violenza e al nuovo fascismo».

Era evidente la perplessità e l'incredulità degli

operai di fronte a questo attentato contro «un dirigente sconosciuto», un componente dell'ufficio programmazione che non ha mai avuto contatti diretti con noi operai.

Per questa sera il Comune di Genova ha indetto una manifestazione a cui ha aderito il comitato unitario antifascista.

Milano - Si è conclusa col presidio di p. Duomo una settimana di lotta

La vertenza Unidal ad una svolta?

Milano, 18 — Una settimana di iniziative è terminata per l'Unidal tutta la settimana è stato attuato un presidio in p.zza Duomo di tutti i turni con l'attuazione di alcuni blocchi stradali organizzati dal sindacato. Molti operai hanno definito queste forme di lotta poco incisive ma non c'è stata la forza di organizzarsi al di fuori di quello che veniva proposto dai sindacati ad eccezione della proposta degli operai di Segrate che volevano tentare il blocco dell'aeroporto. Molto combattiva invece è stata la presenza degli operai Unidal allo sciopero generale dell'industria di tre giorni fa. Infatti al concentramento di via Silva circa un centinaio di operai ha preso la testa di un corteo autonomo di circa 1000 persone tra disoccupati e studenti che ha girato nella zona.

Al di là delle parole è chiaro il tentativo della SME e del governo di prendere tempo, per fiaccare la resistenza degli operai e far passare quindi il piano padronale di ristrutturazione.

Tutto questo con la complicità del sindacato di categoria, che ha accettato ancora una volta di rinviare la trattativa.

A questo punto non si può non pensare ad una radicalizzazione della lotta, proprio perché sempre più sono gli operai stanchi delle passeggiate e delle forme di lotta simboliche o poco incisive, come la fiaccolata, che il sindacato ha fatto fare ieri sera.

Oggi pomeriggio si doveva svolgere l'incontro previsto tra il ministro del bilancio Morlino, i rappresentanti della federazione CGIL-CISL-UIL e i sindacalisti della ca-

L'Eni vuole chiudere per 8 mesi le Fibre del Tirso

Ottana: il ricatto della cassa integrazione

Roma, 18 — La direzione della Fibre del Tirso di Ottana (del gruppo ENI, azienda a partecipazione Montefibre-Anic) ha comunicato oggi al CdF e ai sindacati l'intenzione di chiudere lo stabilimento e di mettere in cassa integrazione 2.800 operai per un periodo di tempo dai 6 agli 8 mesi. La motivazione sarebbe una sovrapproduzione con una perdita mensile di oltre quattro miliardi (di cui, ci informano, 1,5 di salari); quello della Fibre del Tirso è il più moderno stabilimento d'Italia per la produzione di acrilici e poliestere, e con pochi miliardi di investimenti potrebbe essere uno dei più tecnologicamente avanzati d'Europa. La gestione fallimentare fatta dall'ENI, le polemiche spesso viziose e inutili tra Montefibre e Anic, la mediazione mafiosa-clientelare della Cassa

per il Mezzogiorno (che nell'ultimo anno ha già erogato quasi quindici miliardi), hanno messo in crisi la situazione finanziaria dell'azienda, che oggi vuole far pagare agli operai colpe che vanno dal ministero delle PP. SS. fino alla Regione sarda.

Ma il senso vero di tutta l'operazione è probabilmente un altro, e non certo nuovo; dopo che la Montefibre ha richiesto i seimila licenziamenti (i famosi «rami secchi») oggi la vicenda di Ottana suona come un ricatto: «lasciateci mano libera per i seimila licenziamenti — dicono in sostanza alla Montefibre — e salveremo Ottana». Come già per l'Italsider di Bagnoli, si crea artificialmente la crisi di un'azienda, quando non di un intero settore, per poterne chiudere altre e licenziare seimila operai.

I compagni di Legnano e di Parabiago sono vicini ad Anna per la scomparsa del compagno Vito Vasco, operaio rivoluzionario, militante di Avanguardia Operaia, morto di cancro a 21 anni. Il male ha distrutto il suo corpo, ma non la sua voglia di vita e di comunismo.

Bagnoli

Gli operai Italsider andranno in corteo alla prefettura

Roma, 18 — Mancava nell'articolo di ieri un resoconto completo dell'assemblea fra il CdF dell'Italsider di Bagnoli e gli studenti, in tutto 1.500 compagni, che si è svolta al Politecnico. Intanto c'è da precisare che oltre al CdF, ad un centinaio di operai dell'Italsider, al movimento, erano rappresentate nell'assemblea tutte le forze politiche, PCI compreso. L'introduzione fatta da un delegato a nome del CdF, e la serie di interventi di giovani delle leghe, peraltro assai vuoti e di partito, di compagni rivoluzionari, si sono svolti in un clima di confronto senza contrapposizioni. Solo quando ha preso la parola un delegato del CdF, esponente del PCI, che affrontando il tema della violenza, ha messo sullo stesso piano gli attentati compiuti in questi giorni dalle BR e l'opposizione sociale esercitata contro un quadro politico unanime e compatto nel criminalizzare le lotte e nell'impedire addirittura il diritto a manifestare in ogni modo al movimento, vi è stata una bagarre rumorosa e una serie di scontri fra un gruppo di autonomi e i quadri del PCI. In generale gli operai presenti, la maggioranza del CdF e compagni, sono rimasti estranei al clima di incandescenza e di confusione generato dalla contrapposizione astiosa fra posizioni preconcette.

E' stato a questo punto che il PCI approfittando del notevole sbandamento, ha deciso di abbandonare l'assemblea con l'intenzione evidente di spacciare l'assemblea tirandosi dentro il CdF. Questa manovra non è riuscita perché

la maggioranza dei delegati è rimasta dentro la sala e, poco dopo, i revisionisti sono stati costretti a rientrare. A parte ciò non vi è dubbio che l'atteggiamento speculare e da spettacolo mantenuito dal PCI come dagli autonomi ha provocato seri guasti nell'assemblea, precludendone la continuità (infatti sono stati molti i compagni che hanno abbandonato la sala dopo gli incidenti) e rischiando inoltre di pregiudicare la stessa esigenza di unità fra operai e movimento per cui d'altronde era stata convocata l'assemblea di giovedì. In tal senso si è pronunciata anche la gran parte dei delegati che hanno imposto la continuità dell'assemblea. In seguito a questi avvenimenti oggi si è riunito il CdF che ha approvato in larga parte la proposta di alcuni delegati di denuncia del comportamento del PCI e degli autonomi:

Il CdF si è inoltre espresso per il diritto al dissenso all'interno del movimento operaio, decidendo in tal senso che nelle manifestazioni non saranno più consentiti i servizi d'ordine d'apparato o di partito.

Rispetto alla cassa integrazione sono state decise le seguenti iniziative: 1) oggi, partecipazione e controllo degli operai all'incontro fra i sindaci di tutte le città in cui sono presenti gli stabilimenti Italsider; 2) lunedì, riduzione della comandata, picchetti alle portinerie, manifestazione di forza con corteo in Prefettura.

Da stamattina anche per gli operai degli stabilimenti Italsider di Marghera e Trieste è scattata la cassa integrazione.

SIP: furti legalizzati e licenziamenti

Milano, 18 — Che la SIP «rubì» lo si è sempre saputo, anche se è sempre riuscita a dimostrare la sua «innocenza». Bollette astronomiche contestate sono all'ordine del giorno, cause contro la SIP ce ne sono a migliaia. Ma la SIP sa sempre come districarsi: il contatore è perfetto (dice), non ci possono essere errori negli elaboratori, il controllo degli impianti è impeccabile! Ora è successo un fatto clamoroso: un operaio di Senago è stato licenziato in tronco per aver fatto una telefonata «non di servizio» tramite una linea da utente. Vogliamo qui denunciare come la SIP costringa gli operatori di rete ad usare le linee da utente per comunicazioni di servizio o per fare le prove degli apparecchi. Gli operai (che hanno da sempre chiesto, invano, che la SIP mettesse a loro disposizione delle linee di

servizio) sono costretti ad inserirsi sulle linee degli abbonati facendo così saltare gli scatti del telefono. Tutto ciò è regolare per la SIP, anche se significa derubare l'utente: è un furto legalizzato e mai denunciato. Ora cosa è successo? Un operaio in trasferta da Senago a Bollate ha usato lo stesso metodo per chiamare la moglie ed è stato licenziato in tronco. Non vogliamo nascondere nulla, e tantomeno nascondere dietro falsi moralismi; che l'operaio abbia sbagliato è evidente, ma l'azienda non ha il diritto di licenziarlo, considerato che è la SIP stessa che costringe gli operatori ad usare queste linee. La FLT ha dichiarato che lo stato di agitazione riguarda anche e soprattutto la richiesta di rinnovo del turn-over e di assunzione definitiva del personale straordinario.

Alcuni lavoratori SIP



□ «COMPAGNI»?

Bologna 10-11-77

Cari compagni-e
ci risiamo ancora una volta. «4 compagni» hanno violentato una donna, da notare che questi compagni sono, vorrei dire erano, conosciuti, stimati, apprezzati come comunisti da tutti. Ecco ancora quindi, più forte di prima e più dura e più crudele di prima la violenza, il fascismo dei maschi sul tuo corpo. E ti cade tutto anche a te che avevi, che hai scelto di lottare, di vivere e di credere nei compagni. Povera cula.

In fondo cosa ti aspettavi, sono maschi, ma no sono comunisti, ma che importa, «ma forse non è andata così», forse lei ci stava, «in fondo era una puttana, una busona», «per dio è la contraddizione», «compagni la violenza va esercitata sulle cose, non sulle persone», ma io voglio parlare di Andreotti», «ma l'hanno scopata o violentata?», «ma che esagerata, non sono fascisti, per dio, sono compagni con qualche contraddizione in più», «ma perché parli con loro?». «Perché voglio capire come è andata, in fondo sono dei miei amici, ma non posso averlo fatto» «oh anche le pulzelle hanno parlato», «ma il fatto, voglio sapere come è andato», «ma dai cretino che sta puttana ha goduto» (impressioni raccolte all'assemblea dei maschi, dopo aver denunciato che due degli stupratori erano presenti a tale assemblea) e dopo averli «femminilmente» accompagnati alla porta, scusate, alla rampa di scale dall'assemblea di lettere.

E loro, sono ancora lì, al bar insieme ai tuoi amici che ci ridono e ci scherzano, magari che si giustificano, ma soprattutto cercano solidarietà tra i maschietti, che si trovano quanto meno imbarazzati forse solo per stasera, a parlare con loro, volendo da una parte salvare la faccia di compagni emancipati e dall'altra non potendo fare a meno di andare a capire quale meccanismo dell'inconscio ha mosso i loro amichetti a com-

piere questo atto turpe e virile.

E tu li, con la tua incassatura, il tuo nervoso, a dover rispondere, discutere, di queste cose, di questa ennesima violenza che una donna ha subito sul suo corpo e anche tu te la senti vibrare dentro, più forte, per questa volta non è stato il sottoproletario di Roma o il fascista del Parioli, ma uno dei «tuoi» uno del marzo, del convegno di questo movimento, dove si era stravolto tutto (!), dove il personale è politico (!), dove il leadership è stato abolito (!) e dove forse si era vissuto un po' di comunismo, o almeno si era provato di fare! Povera cula.

Ma cosa fai? Ti dimentichi che sei una donna, che sei un corpo con un buco e che il potere ce l'hanno loro e che ancora una volta lo rivendicano e se non glielo dai se lo prendono, costi quel che costi!

Ma insomma, in fondo non chiediamo niente, ma dai ci siamo divertiti, ma non abbiamo fatto niente di male, oh ci ha provocati (ma dì non glielo avevi detto di stare zitta), cazzo, addirittura ci ha toccati, ma sì, in fondo è stata lei a violentarci, ma di forse è vero che è sempre andata così; chissà i compagni ci crederanno, non ci abbandoneranno, mica abbiamo fatto, o dio... come si chiama, a ecco Ghira o i magniaccia, in fondo è una battona; Claudia Caputi, Donatella Colasanti, loro sì che l'hanno violentata quei porci fascisti!!!

Emanuela di legge

□ SVOLTA O RITORNO?

Passata la sbornia dei compagni e sono tanti, che affermavano che disegarsi è bello, perché elmina le paratie stagnate tra le varie forze del movimento (magari fosse vero) e da questa disgregazione nasce automaticamente il movimento; credo sia utile e necessario aprire la discussione sui fatti di questi ultimi giorni.

Dopo la chiusura delle sedi di via dei Volsci e di via Donna Olimpia a Roma e del circolo Cangaceiros a Torino, era stato deciso a Roma e Torino ma un po' in tutta Italia di rispondere a questo ennesimo attacco poliziesco governativo con una giornata di mobilitazione nazionale fissata per sabato 12 ottobre. Ma questa mobilitazione non c'è stata almeno come pensava il movimento perché le forze

pressive non l'hanno consentito ed hanno dato un ulteriore stretta repressione a questa parvenza di «democrazia».

E' chiaro che così non possiamo più continuare perché dopo ogni manifestazione aumenta il numero dei compagni arrestati. Ma altresì chiaro deve essere che tutto questo deve essere un'occasione per dibattere sulla situazione del movimento in questa fase, che a mio parere deve superare in positivo dei falsi problemi come violenza sì, violenza no, per cercare di andare a fondo ai problemi che oggi dobbiamo porci che in fondo sono due: 1) cos'è il movimento e come è cambiata la sua composizione di classe in questo periodo, perché la classe operaia non è più egemone? e chi sono i soggetti emergenti? Su questo campo credo molto ci sia da fare per avere un quadro più preciso della nuova realtà di classe. 2) Quale ruolo hanno i compagni in una situazione di crisi?

Crisi intendiamoci bene che non è solo del quadro borghese ma anche di tutto lo schieramento rivoluzionario, perché un dato preoccupante è il numero sempre crescente di compagni che ripiegano su se stessi in mille modi, che vanno dalla fumata al disinteresse di un lavoro continuo, dalla non partecipazione a certi momenti sino ad arrivare a forme estreme di suicidio, dove ognuno di noi si sente impotente e inutile.

Saluti libertari.

Un compagno lettore

□ PARLARE CON TUTTI

Cari compagni,

dopo tanto mi decido e vi scrivo; vi scrivo adesso perché mi sono rotto veramente i coglioni di tutta quella gente che si auto-definisce «compagni-e» solo perché fumano, perché vestono in un certo modo, o perché ti danno il bacio sulla bocca quando ti salutano, perché se questo significa essere compagni, ebbene, allora penso proprio che non lo sono mai stato.

Premetto che io non ho niente contro il fumo, il bacio sulla bocca e il vestirsi in un certo modo, però spesso quando sto con questi compagni sto male, perché non si comunica, non si socializza.

Compagni è ora che distruggiamo il conformismo dell'anticonformismo perché io, come molti altri compagni, mi sono rotti di stare insieme a gente che di compagni hanno solo il fattore estetico, è ora che sul giornale in-

cominciamo un dibattito che si senta forse più di tutte le altre volte. Io ho voglia di parlare, di amare tutti i compagni che incontro e non soltanto i compagni che conosco da 10 anni.

Aldo

□ NON E' SUICIDIO

Cari compagni,
il vostro, anzi «nostro» giornale ora è molto più bello, però oggi a pagina 3 avete fatto un errore. Nel dare la notizia della ragazza di 19 anni uccisa da un treno a Sanremo, avete scritto «Suicidio». No! E' stato come tutte le altre morti simili, un omicidio e i compagni sanno bene chi sono i responsabili con o senza camice bianco, con o senza divise, con o senza borselli pieni di droga. Anche queste vittime saranno vendicate, come quelle più «politiche».

Con rabbia, vi saluto

Pia

□ PER NON TROVARCI IN QUESTI FRANGENTI

Oggi mentre acquistavo il solito pezzo di crescente, prima di andare a lavorare, sono stato assalito dalla fornaia, che conosce la mia matrice politica: «Mi raccomando quando passate di qui, si ricordi di me!», ha esclamato.

«Perché?».

«Ma! Ora fate le rapine».

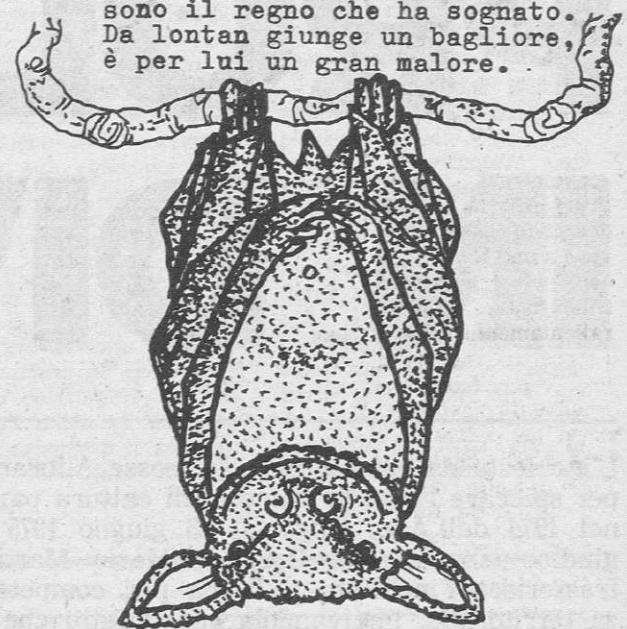
Come rispondere a questa anziana signora; che all'inizio di settembre mi aveva assicurato la sua solidarietà, che lei non avrebbe chiuso, per il convegno, perché è una ex partigiana e sapeva che siamo bravi ragazzi e che i «giovani» hanno quasi sempre ragione.

Se la repressione di Katalanotti e di Kossiga può chiuderci in galera, può impunemente vietarci di manifestare, può con il tremendo potere dell'informazione di regime e non, risvegliare dentro ogni compagno, dentro di me, momentanei stati di paura e di smarrimento. Quella repressione viene rimossa e sconfitta nella nostra coscienza di rivoluzionari: dal nostro vivere come tali, dalla forza che suscitano, che nasce in noi, ogni corteo, ogni manifestazione; dal nostro rapporto quotidiano con la gente. Ma se noi, se io, devo sentirmi smarrito, se deve mancarmi la parola con gli «altri»; devo sentirmi ghettizzato perché solo alcuni compagni arrivano a capire (non a giustificare) i perché ed i come di queste azioni. Allora la repressione rischia di disarmarmi.

Ci sentiamo espropriati del nostro agire, costretti in una logica che se opportunisticamente non abbiamo ancora condannato, senz'altro non condividiamo, da chi agisce sulle nostre spalle senza neanche averne discusso con l'assemblea con i loro compagni.

Sinceramente mi fa male leggere gli squallidi trafiletti dell'Unità in cui

Di Platón nella caverna un pipistrello sverna e nel buio solitario vive un mondo immaginario; echi, ombre d'ogni formato sono il regno che ha sognato. Da lontan giunge un bagliore, è per lui un gran malore.



i compagni, che fanno il servizio d'ordine (che posso trovarmi a fare anch'io) per difendere il corteo dalla vera criminalità, quella del regime e dei suoi complici, vengono strumentalmente equiparati al gruppetto degli «espropriatori» (metto espropriatori tra virgolette perché se non ho ancora molta chiarezza sulla pratica degli espropri politici, sono senza equivoci contrario a questi gesti, che non credo possano configurarsi come tali).

«Perché?».

«Ma!

Ora fate le rapine».

Come rispondere a questa anziana signora; che all'inizio di settembre mi aveva assicurato la sua solidarietà, che lei non avrebbe chiuso, per il convegno, perché è una ex partigiana e sapeva che siamo bravi ragazzi e che i «giovani» hanno quasi sempre ragione.

Come rispondere a questa

anziana signora; che all'inizio di settembre mi aveva assicurato la sua solidarietà, che lei non avrebbe chiuso, per il convegno, perché è una ex partigiana e sapeva che siamo bravi ragazzi e che i «giovani» hanno quasi sempre ragione.

Dario di Lotta Continua

P.S.: Affissi come tazze-bao all'università di Bologna.

14 novembre 1977

«Bevo Jagermeister perché è passata una con due tette così e un culo splendido».

...In quanto organizzazione politica femminista, noi esprimiamo la nostra rabbia e indignazione nei confronti di questo atto che ci è sembrato inoltre che si beffasse del movimento femminista, di tutte le donne e di tutte le realtà di lotta che abbiamo portato avanti sinora.

Sappiamo Karl Schmid ed il responsabile pubblicitario della ditta Jagermeister che le donne ed il loro movimento prendono atto di questa provocazione per prendere provvedimenti e forme di lotta sempre più duri nei confronti di chi vuole sfruttare in qualsiasi modo le donne.

Questa pagina pubblicitaria viene esposta sui muri della città al pubblico disprezzo.

Questo è solo l'inizio!

Un gruppo di compagne femministe di Monza.

ALLA COMPAGNA SOS di Bologna. Volendo corrispondere con te a proposito della tua lettera pubblicata su LC dell'8.11, desidererei avere il tuo indirizzo.

Franco di Roma
v. Lucrino 41
tel 8314631

La lumaca silenziosa camminava senza posa, la montagna e la pianura superò senza paura, ma alla fine della vita poverina, era sfinita, cosicché fece di botto proprio un vero Quarantotto.

PROLETARI IN DIVISA



L'inchiesta da cui ha preso le mosse Alibrandi per spiccare i suoi 89 mandati di cattura parte nel 1974 dall'Alto Adige. Il 23 giugno 1975 il giudice istruttore di Bolzano, Mario Martin, trasferisce l'inchiesta a Roma per competenza territoriale, motivandola con il fatto che il centro promotore e organizzatore dell'« associazione a delinquere » Proletari in Divisa si troverebbe a Roma. Inizia così un'incredibile montatura con la quale gerarchie militari, ma-

gistratura e governo, non paghi della repressione sfrenata con cui colpiscono i soldati (che porterà nel 1975 più di duecento soldati in carcere o denunciati), tentano l'operazione in grande stile di mettere fuori legge le lotte e il lavoro di organizzazione dei soldati. In questa pagina cerchiamo di dare un'idea, seppure approssimativa e schematica, di quale fossero i contenuti la forza e la dimensione del movimento che si voleva colpire.

Nel 1970 a Casale Monferrato

Venerdì 13 marzo 1970: al CAR di Casale vengono scoperti numerosi casi di meningite. Alla sera, al momento di rientrare nelle camerette, 800 soldati si radunano nel cortile della caserma, rifiutandosi di rientrare. Il colonnello, prontamente intervenuto, viene spintonato e coperto di insulti.

Sabato 22 maggio 1970: 200 soldati della caserma Spaccamelia di Udine si ribellano ai vessanti controlli cui sono sottoposti prima della libera uscita, e in seguito impongono la liberazione di 3 loro compagni arrestati per rappresaglia.

Sono dei fatti storici. L'insubordinazione spontanea dei soldati contro le durissime condizioni di vita, i soprusi e le angnerie delle gerarchie, sono storia di sempre. Le lotte di Casale e Udine segnano però una qualità nuova: esse cominciano ad assumere un significato politico più consapevole, a perdere, ancora faticosamente, il carattere di rivolta spontanea e istintiva, ad esprimere parziali, embrionali forme di organizzazione. Una generazione nuova ha indossato la divisa: la generazione degli studenti del '68, degli operai « incazzati » del '69: essi portano i contenuti e gli obiettivi di quella grande stagione di lotte anche nell'esercito: *sta nascendo il movimento dei soldati*. Da allora il cammino è stato lungo. Quelli che all'inizio sono episodi di lotta isolati ottengono poco a poco il risultato di diffondersi a livello di massa un atteggiamento di opposizione, discussione, critica: la tensione cresce, si fa generale, le lotte si diffondono, i compagni, i proletari che non accettano più di trascorrere la naja nella passività si moltiplicano, e giungono a darsi un'organizzazione nazionale, « Proletari in divisa », il cui programma, che presto sostituisce i primitivi obiettivi anti-autoritari è ben sintetizzato da una parola d'

ordine significativa: « Ci rubano 15 mesi con la naja, riprendiamoci con la lotta ».

Nel 1972, mentre si moltiplicano gli episodi di impiego dei soldati in ordine pubblico (nel 1971 numerosi reparti erano stati inviati a Reggio), mentre si fa evidente il disegno di ristrutturazione antidemocratica e antiproletaria dell'esercito, mentre Mereu recluta spie e provocatori, e si intensifica la repressione (6.343 processi nel 1971, la maggior parte per reati politici: insubordinazione, attività sediziosa, vilipendio) il movimento dei soldati dimostra per la prima volta la forza e la capacità di mobilitazione di cui è capace: centinaia di soldati, nonostante provocazioni e intimidazioni pesantissime, partecipano alle manifestazioni della VI marcia antimilitarista, che nei giorni tra luglio e agosto attraversa il Friuli, il grande campo trincerato d'Italia (50.000 soldati, un terzo dell'esercito italiano). Sempre più il movimento dei soldati, da allora, andrà guadagnandosi un suo decisivo posto nello schieramento di classe, presentandosi, con la sua iniziativa, con il suo programma, con la sua organizzazione sempre più estesa, ed un seguito di massa più grande, in tutti i

momenti più cruciali dello scontro politico, cercando con ostinazione l'unità più ampia con la classe operaia e le sue organizzazioni. Così nell'estate del 1973, nel corso della VII marcia antimilitarista, caratterizzata da una fortissima partecipazione di soldati; così all'indomani del golpe cileno, momento di riflessione importante è di solidarietà militante, espressa anche attraverso la partecipazione entusiasta di centinaia e centinaia di soldati alla sottoscrizione « Armi al MIR »; così ancora nell'aprile del 1974, quando in decine di caserme italiane i soldati impongono la presenza dei partigiani in caserma, e nella campagna sul referendum del maggio dello stesso anno, a cui i soldati partecipano attivamente, schierandosi a grandissima maggioranza per il NO. Ma intanto una ristrutturazione, di chiaro segno reazionario, sta bruciando le tappe: l'allarme del gennaio 1974, l'emergere del disegno eversivo della Rosa dei Venti, l'intensificarsi delle esercitazioni antiguerriglia e degli addestramenti per l'ordine pubblico, vari tentativi di trasformare in senso professionale le forze armate, riducendo la componente di leva, ne sono chiari sintomi. Ecco allora incominciare a chiarirsi e ad emergere, se sufficientemente chiaro non fosse ancora stato, il valore democratico e rivoluzionario dell'organizzazione dei PID e del movimento dei soldati: un valore che sta nella preziosissima opera di controllo-informazione e vigilanza antifascista, nel rifiuto di ogni tentativo di isolare e contrapporre i giovani in divisa agli altri proletari, nella denuncia delle manovre golpiste e imperialiste: è la lezione dell'esperienza cilena che viene sapientemente raccolta dai proletari in divisa. Si generalizza uno slogan, che condensa con forza e immediatamente una lezione storica: « Soldati organizzati - Diritto di lottare, la classe operaia saprà su chi contare », lo slogan che, lanciato dai 200 soldati presenti per la prima volta in un corteo, quello per il Cile a Roma nel settembre 1974, verrà raccolto dalle migliaia di compagni presenti.

PROLETARI IN DIVISA



Il fanno vivere bestie
il fanno uscire servi
Se rubano da altri proletari
non siamo noi a tornarci
Non siamo noi a crumirli.

Contro l'isolamento, Contro le divisioni Contro la gerarchia, Contro la nocività

LOTTIAMO E ORGANIZZIAMOCHE AVERIE

- una licenza garantita ogni mese, dura più lunga, in borghese e senza controlli, sabato e domenica, servizio militare vicino a casa
- più soldi, congedo immediato
- soppressione del saluto obbligatorio, chi non hanno bisogno
- diritto di scontare
- diritto di portare in caserma i compagni, diritto di far riunioni e assemblee

La libertà non vogliamo solo per i superiori dalla caserma,
VOGLIAMO CONDIZIONI DI LIBERTÀ DENTRO

Isolamento e controllo
ORGANIZZIAMO LE CASERME CAMERATA

CONTRO L'ESERCITO DEI PREDATORI, PRENDIAMOCI IL DIRITTO
ALLA LIBERTÀ, ALLA CASERMA, ALL'ORGANIZZAZIONE

CI RUBANO 15 MESI DI VITA CON LA NAJA, RIPRENDIAMOCELI CON LA LOTTA

1971 - Primo manifesto nazionale dei PID

LA VERTENZA REGOLAMENTO

Il livello di forza, di unità, di lotta, maggiore del movimento dei soldati si è espresso in quella che è stata definita la « vertenza regolamento ». La questione della democrazia è storicamente stata la molla che ha fatto nascere le lotte nelle caserme; il diritto all'organizzazione, alla lotta, gli obiettivi centrali del movimento. Ed è nell'iniziativa contro la « bozza » Forlani, che la fase di lotta aperta nelle giornate d'aprile del 1975 raggiunge i livelli più alti.

Il fatto qualitativo più grande non sta solo nella capillarità, nell'articolazione che a livello nazionale raggiunge la campagna di massa contro Forlani; c'è un elemento in più che fa di questa battaglia un esempio di cosa voglia dire « lotta per la democrazia ». E precisamente si racchiude nella capacità dei soldati di costruire le cosiddette « alleanze » sia al suo interno che all'esterno: con il movimento dei sottufficiali democratici dell'aeronautica, che « natì » sull'onda della vittoria delle sinistre nelle amministrative del 1975, diventano un'altra componente di massa all'interno delle FFAA, e i principali e naturali « alleati » dei proletari in divisa; ma ancora di più è un vasto schieramento democratico che i soldati si costruiscono attorno: da magistrati democratici, a consigli di fabbrica; da esponenti sindacali ad ampi settori del movimento studentesco, fino ad arrivare a singoli democratici. E' con questa forza, con alle spalle tre mesi di iniziativa capillare (la bozza Forlani era stata presentata ai gruppi parlamentari nel luglio 1975 si può ben dire che la vertenza contro il « nuovo » regolamento inizia a settembre) fuori e dentro le caserme, che si arriva alla prima assemblea nazionale dei soldati democratici il 22 novembre. Sono 220 delegati rappresentanti di 133 caserme, eletti nei nuclei o anche nei reparti a confrontarsi, e ad indicare per il 4 dicembre il primo « sciopero nazionale », la prima giornata nazionale di lotta (non è mai accaduto in un paese occidentale) del movimento democratico dei soldati, a cui aderiscono anche i sottufficiali dell'aeronautica. La notizia è di dominio pubblico: le gerarchie fanno di tutto per impedire la riuscita dello sciopero. Ma sono 75 le caserme che scendono in lotta, sono decine le iniziative pubbliche (cortei, assemblee cittadine) a cui partecipano non soltanto centinaia di soldati, ma operai CdF, studenti, strutture democratiche.



Il mov
stato ne
ei prin
rasforma
ello sta
agonisti
democra
onducen
issima c
orza ed
si è
rreno:
ita, alle
informazi
politici
iniziativa
use detu
olio del
Forze
endo ai
caserme
elle co
otta di
La co
e delle

APRILE

7. Br
la messa
16. C
blea per
1.200 sol
contro u
18. Mi
onorare
150 si r
ucciso V
becchi. i
tro gli

19. Re
zione pe
25. In
alle mar
Roma, 5
a Spilim

GIUGNO
ZIONE
PER IL

La cc
giorni a
esercit
altri pa
sospens
Assen
no un p
dati: 10
100 a F
Becchigr
no uno
stre lo
fabbrich

22. R
prima v
LUGLIO

Si sv
della A
che que

3. Ba
ma vol
ne per
giorno

8. Co
lenzio ir
sergente

25. M
pe per
Il
mando
che ci

30. L
OTO M

SETTEM
OMICIDI

13. U
nifestazi
Ptave.

15. S
Venaria
i soldati

Il movimento dei soldati stato negli anni scorsi uno dei principali ostacoli alle trasformazioni reazionarie dello stato e uno dei protagonisti della lotta per la democrazia. Lo è stato conducendo una lotta durissima che — seppure con orzo ed estensione diverse — si è sviluppata su ogni terreno: dalle condizioni di vita, alle esercitazioni, alla formazione e controllo sulla politica militare. La sua iniziativa ha rotto, per una parte determinata, il monopolio della conoscenza sulle Forze armate, consentendo anche di aprire le caserme ai contenuti e alle contraddizioni della classe di classe.

La condizione particolare delle Forze armate ha

costretto questo movimento ad affrontare fin dall'inizio il problema della «illegalità». Dai primi nuclei semiclandestini, si è passati rapidamente ad un movimento di massa di migliaia di giovani proletari consapevoli che per affermare i loro bisogni e i loro diritti dovevano infrangere regolamenti, ordinanze e leggi. Un movimento di massa costretto dunque alla «illegalità», ma che si è sempre battuto per uscire da questa illegalità; un movimento che ha abbandonato rapidamente l'idea che l'unica cosa da fare delle Forze armate è distruggerle e che si è mosso invece per affermare subito i propri diritti, per vincere subito sui propri

contenuti — dal rancio, alla controinformazione sulle manovre reazionarie — e non solo per denunciare il ruolo classista e violento delle forze armate.

In questo contesto è maturata una concezione precisa — anche se certo non nuova — di lotta per la democrazia: battersi per legittimare a livello di massa contenuti e comportamenti considerati illegali; imporre a partire dalla pratica concreta dei propri obiettivi anche quelle modificazioni istituzionali che garantiscono condizioni migliori alla lotta dei pri obiettivi anche quelle modificazioni istituzionali che garantiscono condizioni migliori alla lotta dei

Non avendo nulla da difendere — non essendoci appunto nelle caserme alcuna forma di democrazia — i soldati non avevano altra strada, per affermare i loro diritti, che rompere quella «legalità» reazionaria.

In questo senso, lotta per la democrazia esistente, ma lotta per una democrazia nuova, diversa, da conquistare ora a partire dai bisogni reali dei protagonisti delle lotte. Basta pensare al problema della informazione e del controllo sulle attività militari, un contenuto che il movimento dei soldati ha praticato ampiamente, rivendicandolo non per sé, ma per tutto il movimento di classe e democratico, arrivando a proporre le

forme precise in cui poteva esercitarsi.

Iniziative come quella del giudice Martin (ora ripresa da Alibrandi) — così come altre analoghe in quel periodo — costituiscono in qualche modo una anticipazione di quella linea della «criminalizzazione» che oggi punta alla distruzione del movimento e alla sua riduzione nella clandestinità. Questo significava trattare il movimento da «associazione a delinquere»: impedirgli non solo di allargare la sua base di massa attraverso le forme di lotta e di organizzazione al quale lo si voleva costringere, ma impedirgli anche di mantenere ed estendere il suo rapporto, essenziale in ogni fase per i soldati, con le

realità sociali e politiche esterne alla caserma.

Questa manovra non riuscì allora — al contrario, nel pieno di questo attacco il movimento raggiunse la sua massima forza — e se ora i soldati non si esprimono più con la forza e l'estensione del 1975 lo si deve ad altre e più complesse ragioni. Vale però la pena di ritentare una riflessione su quella esperienza, consapevoli del mutamento radicale della situazione attuale, per chiederci sia che peso ha avuto l'assenza di questo movimento nelle trasformazioni autoritarie e reazionarie nello stato oggi, sia se i termini in cui è stata condotta la lotta per la democrazia hanno ancora un valore per noi oggi.

1975: dalla mobilitazione di aprile, alla giornata nazionale di lotta

APRILE, UN MESE DI LOTTA ANTIFASCISTA

7. Brescia: un corteo di migliaia di compagni per la messa fuori legge del MSI è guidato da 200 soldati.

16. Cividale: 400 soldati partecipano ad una assemblea per la liberazione di tre loro compagni. Roma: 1.200 soldati della Smea fanno uno sciopero del rancio contro un arresto e per l'abolizione delle punizioni.

18. Milano: alla Perrucchetti minuto di silenzio per onorare Claudio Varalli e Giannino Zibecchi. La sera in 150 si recano in corteo a deporre fiori dove è stato ucciso Varalli. Altri 50 vanno dove è stato ucciso Zibecchi. Brescia: alla Ottaviani minuto di silenzio contro gli omicidi fascisti.

19. Roma: 300 soldati sfilano in divisa alla manifestazione per il Portogallo.

25. In numerose città i soldati partecipano in massa alle manifestazioni per il 25 aprile: 200 a Torino, 500 a Roma, 500 a Milano, 80 a Bari, 200 a Palmanova, 400 a Spilimbergo, 200 a Udine, 50 a Foggia.

GIUGNO, LA MOBILITAZIONE CONTRO L'ESERCITAZIONE NATO COINCIDENTE CON LE ELEZIONI E PER IL DIRITTO DI VOTO

La controinformazione dei soldati rende noto che nei giorni a cavallo del 15 giugno si svolgerà in Italia una esercitazione NATO con la partecipazione di truppe di altri paesi. La protesta e la mobilitazione portano alla sospensione della esercitazione dal 4 al 17 giugno.

Assemblee e comizi per il diritto di voto, si svolgono un po' dovunque con la partecipazione di molti soldati: 1000 a Mestre, 200 a Pordenone, a Palermo, 100 a Forlì, 100 a Bologna. A Roma 1.200 soldati della Cecchignola e a Mestre tutti i soldati della Matter fanno uno sciopero del rancio per il diritto di voto. A Mestre lo stesso giorno vanno a distribuire volantini alle fabbriche di Porto Marghera.

22. Roma: duecento sottufficiali manifestano per la prima volta.

LUGLIO, LA LOTTA DEI SOTTUFFICIALI

Si sviluppa in tutta Italia la lotta dei sottufficiali della Aeronautica, in alcune situazioni partecipano anche quelli della Marina e dell'Esercito.

3. Bari: Minuto di silenzio — annunciato per la prima volta il giorno prima — alla Vitrani e alla Rossarini per la liberazione di un soldato arrestato qualche giorno prima.

8. Codroipo: interruzione del lavoro e minuto di silenzio in adunata a Deposito Misto per la morte di un sergente in esercitazione.

25. Mestre: minuto di silenzio alla Matter e alla Pepe per la morte per tetano del soldato Guglielmo Augusto. Il giorno dopo si radunano in 100 davanti al comando per imporre la loro presenza al funerale i 50 che ci vanno portano all'occhio un garofano rosso.

30. La Spezia: i marinai distribuiscono volantini alla OTO Melara.

SETTEMBRE, LA MOBILITAZIONE CONTRO GLI OMICIDI FRANCHISTI

13. Un mese di lotta con scioperi del rancio e manifestazioni a Civitavecchia contro un maresciallo della Pavia.

15. Sciopero del rancio contro i carichi di lavoro a Venaria (TO) per gli stessi motivi a Foggia al IX art. i soldati marcano visita in massa per due volte.

23. Giornata di lotta dei sottufficiali, manifestazioni a Milano, Roma, Treviso, Pisa, Cagliari e in altre città.

27. Roma: 1.000 soldati provenienti da tutta Italia partecipano alla manifestazione per il Portogallo.

Fra il 28 settembre e il 2 ottobre, dopo l'assassinio dei compagni baschi in Spagna i soldati dimostrano la loro rabbia partecipando alle manifestazioni e con minuti di silenzio, in alcuni casi imposti anche ad ufficiali sottufficiali, a Belluno, Persano, Taranto, Bari, Pordenone, Bolzano, Bergamo, Torino, Roma, Rimini, La Spezia, ecc.

OTTOBRE, CONTRO GLI OMICIDI IN GRIGIOVERDE

9. Savona: sciopero del rancio alla Bligny contro la fatica e le punizioni. A Susa bloccata una marcia troppo faticosa.

14. Casale: muore di diabete il soldato Ramadori, i suoi compagni rifiutano di continuare l'addestramento, il giorno dopo fanno uno sciopero del rancio e volantinano in città. Nei giorni seguenti minuti di silenzio, contro questo nuovo omicidio, a Trento, Grosseto, Abbadia Alpina (TO); Venezia, Vivaro (PN), Asti, Torino, Pineirolo, Susa, Roma.

17. Susa: alla Cascina e alla Henry scioperi del rancio contro la pericolosità delle esercitazioni.

22. Rimini: alla G. Cesare si marca visita in massa contro il carico dei servizi.

28. Milano: sciopero del rancio alla Perrucchetti contro il regolamento.

30. Roma: alla Cecchignola sciopero del rancio per la giornata provinciale di lotta indetta dal Coordinamento; alla Gandin si protesta anche per la nomina del golpista Maletti al comando della Granatieri di Sardegna.

NOVEMBRE, LA PRIMA ASSEMBLEA NAZIONALE DEI SOLDATI

13. Palmanova: sciopero del rancio in sei caserme (1450 soldati su 1.650) dopo un nuovo omicidio grigioverde. Per lo stesso motivo nei giorni seguenti ci saranno minuti di silenzio ad Aosta, Civitavecchia, Mestre.

19. Taranto: sciopero del rancio dei marinai contro le condizioni igieniche, a Fallo di Ferrara per la liberazione di un soldato.

22. Roma: si svolge nella sede della FLM la prima assemblea nazionale dei soldati, sono presenti 220 soldati in rappresentanza di 131 caserme, viene decisa una giornata nazionale di lotta contro la proposta di regolamento di Forlani da tenersi il 4 dicembre.

30. Taranto: sciopero del rancio dei marinai radaristi contro la disciplina e per la libera uscita tutti i giorni.

Il 4 dicembre viene attuata in tutta Italia la prima giornata nazionale di lotta dei soldati: annunciata e preparata pubblicamente si svolgerà nonostante il terrorismo delle gerarchie.

Le forme di lotta sono le più diverse: scioperi del rancio, minuti di silenzio, assemblee, manifestazioni e volantinaggi. In tutto sono 75 le caserme che scendono in lotta a Roma, Milano, Torino, Mestre, Padova, Trento, Bolzano, Ghedi, Brescia, Bergamo, Lucca, Livorno, Pisa, La Spezia, Monfalcone, L'Aquila, Cagliari, Bologna, Modena, Rimini, Forlì, Novara, Taranto, Firenze, Napoli, Bari, Foggia, Pordenone, Udine, Bassano, Treviso, Vittorio Veneto, Avellino, Salerno, Caserta, Tarvisio, Pontebba, Gemona, Tolmezzo, Venzone, Merano.

A Roma 1.000 a Milano 450 fra soldati e sottufficiali guidano cortei di migliaia di compagni con la presenza di operai e numerosi consigli di fabbrica.

PER LA RICOSTRUZIONE DEL FRIULI

Dopo il 4 dicembre, l'unica grossa mobilitazione generale che si esprime nelle caserme, è durante il terremoto in Friuli. Dietro questa esperienza, c'è una lezione che rimane tutt'ora fondamentale, e probabilmente unica. Per la prima volta diventa patrimonio di centinaia di migliaia di proletari la «questione Forze Armate». A che cosa devono servire? Da che parte devono stare? Il 6 maggio una serie di scosse spaventose distruggono un'intera regione. Mille sono molti (tra cui decine di soldati), innumerevoli e di proporzioni gigantesche i danni. Subito sono due i punti di vista che si misurano e si scontrano, punti di vista diametralmente opposti: da un lato il popolo friulano, i soldati che immediatamente si mettono a lavorare per liberare le vittime dalle macerie, e successivamente pongono la questione centrale: bisogna ricostruire il Friuli, ma con criteri totalmente diversi da quelli su cui si sono basati i padroni e le gerarchie. Dall'altra — appunto — i vertici militari il governo che non solo vogliono impedire che si inizi subito la ricostruzione, non solo vogliono speculare e ancora

Per l'organizzazione democratica dei soldati

Anno 1 n. 2 lire 50

11 giugno 1975

I soldati contro la Democrazia Cristiana

O quando il governo Moro è stato fermato inavvenire del 1974 sono stati approvati con una rapidità e completezza impressionante, una serie di provvedimenti contro



una volta sulla tragedia di un intero popolo, ma intendono usare il terremoto, per aumentare il controllo sociale e militare sulla popolazione, vogliono incrementare la presenza militare, già opprimente da anni con le servitù, fino ad arrivare allo spopolamento di un'intera regione. Questi sono i due punti di vista che si contrappongono. Per il popolo friulano la presenza delle servitù ha voluto dire impedire lo sviluppo economico della regione, costringere all'emigrazione decine di migliaia di proletari. Ora con il terremoto viene messa in discussione la funzione delle FFAA al servizio del popolo per la ricostruzione, o contro il popolo con l'aumento della militarizzazione e la relativa «evacuazione» dei friulani? I soldati si schierano a fianco del popolo: alle caserme della regione non si contano le iniziative di lotta e anche forme vere e proprie di ribellione per andare a lavorare nelle zone colpite, mentre le gerarchie li costringono a stare consegnati in caserma e imboscarsi i macchinari utili per il soccorso.

In decine di caserme della penisola la parola d'ordine «vogliamo andare in Friuli» diventa patrimonio di massa, numerosi sono i momenti di lotta; in molte caserme si raccolgono fondi da inviare agli organismi dei terremotati. Per la prima volta l'unità tra popolo e soldati non rimane un fattore teorico ancorato a momenti isolati ma diventa un fatto concreto, fino a mettere in discussione in maniera radicale la funzione e l'utilizzo dell'esercito.

La lista dei cinquecento

Quelli... del Banco di Roma

Hanno già una piazza, a Roma, intestata a loro: la grande piazza della stazione, Piazza dei Cinquecento. Così, il sindaco Argan non dovrà sconvolgere la toponomastica cittadina per ingraziarseli: sono quelli del Banco di Roma. Già, perché di loro la storia ricorderà solo il numero, i nomi mai. « L'elenco non c'è più », caro giudice Urbisci: questa è l'ultima comunicazione ufficiale degli insabbiatori. L'unica cosa che le agenzie giornalistiche hanno saputo dire è che tra i cinquecento ci sono anche (proprio così!) uomini politici, dell'alta finanza, industriali. « Anche »: evidentemente gli altri, la massa, sono manovali, braccianti e non garantiti vari. Tra questi ultimi salteranno fuori sicuramente i nomi di Rumor e di Tanassi, ormai rotti per mano dei loro stessi ex amici, a tutti gli scandali. Il Quirinale, che ieri ha smentito con uno stile che ricorda il "Dittatore dello Stato libero di Bananas" di aver esportato capitali, resterà fuori.

E per rimanere in tema di "capri espiatori", ecco che si viene a segnare la sorte del povero Sindona. Si, proprio così, "povero Sindona": perché questa volta, se non riesce a radrizzare in tempo il suo muro di protezione, verrà travolto e pagherà per tutti i suoi complici e padroni. I cinquecento e Sindona non rappresentano uno scandalo particolare nella attuale realtà imperialistica, ma ne costituiscono piuttosto la norma. Coloro che non sono inclusi nella lista dei cinquecento del Banco di Roma, lo sono sicuramente in una delle altre cento e cento liste analoghe di cui oggi l'opinione pubblica ignora perfino l'esistenza. Non esiste solo la Finabank o la Banca Privata di Sindona: ne esistono centinaia di questi "vascelli fantasma" varati per far navigare i soldi di oltre frontiera. Come non esiste solo Sindona, ma ve ne sono migliaia di questi moderni "corsari" della finanza al servizio dello Stato.

La storia si ripete sempre come farsa. I grandi corsari inglesi, da Drake a Morgan, solcavano i mari di tutto il mondo al servizio dello Stato e del capitale commerciale a fianco della flotta ufficiale che non poteva sporcarsi le mani. I più fortunati tra loro venivano nominati, dopo anni di duro servizio, baronetti o governatori; gli altri, quelli sfortunati, cadevano in disgrazia, venivano processati e giustiziati, o finivano in bocca ai pescicani. Il buon nome della corona e dello Stato erano sempre salvi.

I moderni corsari della finanza, al servizio dello Stato e del capitale finanziario, devono salvaguardare il buon nome delle banche centrali, che non possono mai avventurarsi in operazioni poco pulite in prima persona. Queste si servono così di « prestanome », di agenti disposti a tutto, di funzionari ben pagati e protetti finché il gioco può essere retto. L'unica arma di questi agenti è il ricatto.

Per capire bene come stanno le cose, allora, bisogna vedere questo Sindona per quello che realmente è, ridimensionandolo come caso personale e generalizzandolo invece come figura sociale — una maglia intermedia, né piccola né tantomeno grande, della fittissima rete costituita dalle migliaia di cor-

sari della finanza. Corsari di ogni tipo e di ogni calibro, privati e di Stato, banditi e truffatori, vivi e morti, comparse e imperatori: con i Sindona ci sono i Torri e gli Ambrosio, le Fava e le Bonomi, i Le Febvre e i Crociani, ci sono i Monti e c'erano i Riffeiser (a volte è meglio un finanziere morto che uno vivo!), ci sono gli Ursini e i Rovelli, i Corbi e i Calabria, su su fino ai Carli e agli Agnelli.

Dunque ora è il turno di Sindona. Che cosa doveva fare un « corsaro » come lui per servire lo Stato e difendere il buon nome delle banche centrali? Semplicemente far navigare i suoi "vascelli fantasma" senza bandiera all'ombra delle flotte di Stato su tutti i mari. Le sue banche e società finanziarie private (come quelle di tutti gli altri finanziari d'assalto) sono i canali di cui tutte le banche centrali (e per esse le principali banche commerciali nazionali) si servono per tenere enormi masse di capitale liquido fuori del circuito monetario ufficiale.

In questo modo, gli organismi pubblici monetari nazionali e internazionali si creano una massa di manovra totalmente libera da ogni condizionamento e da ogni giustificazione: danno ai loro agenti, ai vari Sindona e ciurma, istruzioni precise di intervento caso per caso, secondo le esigenze di spostamento di denaro che il momento economico internazionale richiede. E' chiaro a tutti che i trattati internazionali, le leggi interne, la cosiddetta etica commerciale, l'opinione pubblica e la stabilità formale di norme e equilibri vigenti, impedirebbero alle banche centrali le principali operazioni valutarie a effetto rapido.

I compiti dei Sindona sono questi. E in momenti di gestione capitalistica della crisi, di controllistica imperialistica e di ristrutturazione produttiva e finanziaria, il principale problema del capitale consiste nell'indirizzare produttivamente il capitale liquido monetario in eccesso (queste fasi presentano sempre come loro caratteristica un eccesso di capitale in forma liquida, ciò che spiega il ruolo guida delle banche per la gestione delle crisi). Obiettivo di fondo per il capitale, e quindi per gli stati impe-

corsari della finanza.

Quale è stato allora il colpo che ha affondato il vascello di Sindona? Una, o più, operazioni di controllo speculativo valutario (probabilmente la difesa azzardata del franco svizzero dall'attacco del dollaro) lo hanno lasciato scoperto.

Prima Ventriglia e Barone, per il Banco di Roma, poi lo stesso Carli per la Banca d'Italia, lo hanno difeso strenuamente: non perché lo « amano » in maniera particolare, e neppure tanto per nascondere la banda dei Cinquecento (è, questa, in fondo, normale amministrazione), quanto perché si rischiava di svelare una vasta rete da proteggere gelosamente nel segreto, e perché non si poteva ancora — nella prima fase di ripresa di potere assoluto da parte del capitale — consentire lo sfaldamento della « pirateria » finanziaria internazionale (il fallimento della Banca Herstatt era di quei giorni, e ogni ulteriore episodio di segno analogo sarebbe stato estremamente rischioso per il capitale).

Ma una volta passata la bufera, ristabiliti rapporti più stabili tra organismi finanziari ufficiali e tra gli stati stessi, il ruolo dei corsari e degli agenti segreti di ogni risma diminuisce fortemen-



di casa). Le sue banche private erano uno dei mille e mille depositi ideali e segreti per nascondere, per « sterilizzare » come si dice nel gergo della politica finanziaria, le masse di denaro eccedente, fonte di tensione e preoccupazione, sul mercato valutario ufficiale. Chi si ricorda le periodiche e ricorrenti manovre speculative, ora su una valuta ora sull'altra, che hanno coinvolto tutte le principali monete, si ricorderà anche che non sempre intervenivano le banche centrali per parare i colpi, e che gli stessi colpi portati erano spesso di provenienza ignota. Questo « mistero » è facilmente svelato, ora, proprio dal ruolo svolto dai vari

te o, quanto meno, cambia profondamente la sua natura. I « giamettini » come Sindona si possono abbandonare, col consenso eventuale dei padroni americani. Se il « povero Sindona » non ce la dovesse fare a nascondersi ancora dietro le spalle di qualche potente a cui ancora fosse di qualche aiuto, verrebbe estradato in Italia. Forse gli si troverà qualche altra scappatoia, perché sa troppe cose. Ma se, infine, fosse proprio tradotto in Italia, gli vorremmo dare un consiglio: chieda che nel suo viaggio di ritorno non lo facciano passare troppo vicino a Stammheim — potrebbe improvvisamente prendergli un raptus « suicida ».



○ SPOLETO

Il comitato di inchiesta per la morte di Antonio Martinelli invita tutti i compagni ad intervenire all'assemblea interregionale (Umbria e Toscana) che si terrà a Spoleto al Chiestro di San Nicolò, sabato 19 novembre alle ore 16. Interverranno compagni di MD, Medicina Democratica, Psichiatria democratica, Marina Valcarenghi e Pio Baldelli.

○ LECCE

Processo Popolare sui fatti di sabato 12 novembre a Lecce. Sabato 19 novembre alle ore 17 Aula Magna Università a Porta Napoli, indetto dal Comitato per la liberazione dei compagni arrestati.

○ BARI

Sabato 19 alle ore 15 presso il centro culturale di Santa Teresa Maschi (Bari vecchia) coordinamento provinciale dei collettivi femministi per discutere iniziative sull'aborto.

○ VIAREGGIO

Domenica alle ore 21 in sede, attivo dei compagni di LC.

○ TORINO

Sabato 19, alle ore 15, in via De Margherita 9 (locali del secondo Liceo Artistico) manifestazione dibattito sul tema: quale energia? Organizzato dal comitato di quartiere Mirafiori-Nord.

○ BANCARI

Il coordinamento nazionale indetto a Firenze per i giorni 18, 19, 20 è stato spostato ai giorni 9, 10, 11 dicembre per motivi tecnici e politici.

○ MANFREDONIA

Sabato alle ore 16,30 nella sede del collettivo di via G. Bosco 93-A, incontro dei collettivi femministi della provincia di Foggia per discutere sul movimento e sull'aborto.

○ SAN BENEDETTO

E' nata la figlia di Tinello e Anna. Si chiama Alice. Auguri da tutti i compagni.

○ CESENA

Lunedì alle ore 20,30 via Chiaramonti 13, riunione del collettivo operaio Odg: bollettino, valutazione dello sciopero del 15, vertenza Maraldi. I compagni del gruppo Maraldi di Forlì e Forlimpopoli sono invitati.

○ GARBAGNATE (Milano)

Sabato alle ore 9,30 in via Manzoni 22, in sede, riunione dei compagni della zona nord-ovest di Milano e Varesotto. Odg: controinformazione e diffusione del giornale. Saranno presenti i compagni del centro diffusione di Milano.

○ AOSTA

Sabato alle ore 15 nel salone di via Festaz, assemblea di tutti i compagni della nuova sinistra.

○ PER LE COMPAGNE FEMMINISTE DEL VENETO

Sabato alle ore 15,30 presso il centro sociale di viale S. Marco di Mestre, riunione delle donne per riprendere la discussione e la lotta sull'aborto.

○ CANICATTI' (Caltanissetta)

Domenica alle ore 9 nella sede di LC, viale Regina Margherita, attivo regionale sui seguenti temi: i problemi di organizzazione, il giornale, il movimento nel Sud.

○ BOLOGNA

Il coordinamento nazionale donne postelegrafoniche si riunisce domenica alle ore 9 in via S. Carlo 42.

○ MILANO

Sabato alle ore 9 in via De Cristoforis 5, riunione generale degli operai dell'Alfa Romeo che fanno riferimento a LC.

Radio Popolare. I numeri telefonici sono cambiati, speriamo anche le telefonate. Questi i nuovi numeri: 28.28.915 - 28.40.060.

Lunedì 21 alle ore 21 in sede centro riunione di tutti i compagni studenti che fanno riferimento a LC.

Lunedì alle ore 21 in via Marco Polo 7, assemblea dei lavoratori delle cooperative. Odg: lavoro nero e case occupate.

○ CASTELLAMMARE DEL GOLFO (Trapani)

I compagni della provincia di Trapani sono invitati a partecipare ad una riunione, sabato alle ore 17 presso la sede di via Castronovo 123 per discutere l'organizzazione e la situazione del movimento.

Alla Biennale di Venezia gli interventi di Glucksmann, Castoriadis, Pliusch, Kolakowski e di altri dissidenti

L'Europa «scopre» il dissenso in URSS

Venezia, 18 — Quarta giornata del convegno di storia con cui si apre la biennale del dissenso nei paesi dell'Est. I partecipanti al dibattito seduti intorno ad un lungo tavolo in una sala dell'ala napoleonica a piazza S. Marco, un centinaio di giornalisti e di osservatori ben selezionati nelle sedie per il pubblico, molti giovani di Venezia e di altre città, con le loro borse ed i sacchi a pelo, respinti all'ingresso del palazzo perché non invitati.

Ieri mattina hanno parlato Glucksmann («nuovo filosofo» francese), Yannakakis (storico della letteratura cecoslovacca in esilio a Parigi) e Pliusch (matematico sovietico, uno dei pochi dissidenti che si dichiarano marxisti, di cui il nostro giornale ha già pubblicato un'intervista).

Glucksmann ha iniziato ribadendo, in polemica con lo svolgimento fin lì del dibattito, la nota tesi che il marxismo è superato e da superare: «Se si vuole capire la realtà del dissenso bisogna parlare in termini post-marxisti... L'operaio di Mirafiori non capisce come non ci sia un rapporto diretto tra «il capitale» di K. Marx e «la Russia di Breznev».

E l'operaio di Mirafiori ha ragione perché: «gli strumenti marxisti possono aprire molte porte ma non quelli con su scritto "marxismo"».

Il fenomeno sociale del dissenso all'est, ha detto Glucksmann, costituisce una rottura della «simmetria» che ha finora caratterizzato la lotta politica all'est come all'ovest. Si tratta di una contrapposizione al potere che non

avviene sul terreno del potere. Non si può parlare di opposizione nel senso in cui ne parliamo comunemente, ma di una azione molto più corrosiva che pone al centro l'individuo e che pratica una strategia dei diritti civili.

C'è in questa contrapposizione al potere quella che Glucksmann ha definito una «dissimmetria», cioè la capacità di trasformare l'elemento di debolezza dato dalla sproporzione delle forze in un rifiuto della logica e degli schemi imposti dal potere; questo è il dato che ha sempre caratterizzato ogni lotta radicale.

Non si può dimenticare che una delle più grandi lotte vincenti degli ultimi anni è quella che gli studenti americani hanno condotto imponendo al più grande esercito del mondo di ritirarsi dal Vietnam; a Glucksmann ha indirettamente risposto Yannakakis, mettendo in guardia contro il pericolo di costruire sul dissenso, che è un fenomeno storico e concreto, una nuova ideologia che cerchi di ricomprendersi in sé tutte le forme di lotta.

Yannakakis ha affrontato il problema dello scontro tra stato e movimenti nei paesi dell'est attraverso l'ottica del linguaggio. La primavera di Praga si è manifestata innanzitutto attraverso una rivoluzione del linguaggio che ha rotto l'unità delle forme di comunicazione ufficiali (imbalsamate nel linguaggio del regime) «restituendo alla parola la dimensione tragica della vita quotidiana». Visto sotto questa ottica la primavera di Praga non è

che una delle manifestazioni della crisi di potere che ha attraversato tutti i paesi dell'Est più o meno nello stesso periodo (che è poi quello del '60 in occidente). Alla fine degli anni '50 l'opposizione «revisionista» ai regimi dei paesi dell'Est aveva adottato il linguaggio ufficiale del XX congresso del PCUS. Potere ed opposizione si confrontavano con gli stessi strumenti.

La giornata di Ivan Denissovitch, di Solzhenitsyn aveva aperto una prospettiva alle forze della contestazione. La cultura «revisionista» mimava le istituzioni del regime, cercando di supplire alle carenze dell'informazione. Il linguaggio della contestazione rompe tutti i legami tra potere ed opposizione. In questo rifiuto del linguaggio ufficiale c'è il risvolto di un processo di liberazione dell'uomo, il rigenerarsi della società civile ai margini di quella apparente messa in scena dal regime. Un solo esempio. La parola «riabilitazione», messa in auge dal XX congresso, nel linguaggio ufficiale non può che significare «selezione», tra le vittime più illustri dello stalinismo, per ridipingere la maschera dello stato. Per i contestatori «riabilitazione» significa portare alla luce il «non esistente», riscoprire una storia cui il regime ha sempre negato il fatto stesso di esistere.

L'invasione di Praga lascia gli oppositori revisionisti disarmati e senza prospettive. E' questo scacco dell'opposizione tollerata ed omogenea al potere che apre le porte al «dissenso». In esso si esprime una strategia adeguata alla situazione esistente nei paesi dell'Est: quella dei diritti dell'uomo che impone al potere il suo terreno di scontro con la propria iniziativa. Di essa va rilevata l'analogia con la nuova sensibilità per i diritti dell'uomo che si è fatta strada in Occidente.

Pliusch che ha letto una risoluzione contro l'attentato a Casaleggio, ha cercato di esprimere il senso concreto di che cosa è il dissenso. L'intelligenzia aveva progressivamente perso la sua funzione di creatrice di nuove idee per ridursi ad una funzione ideologica che consiste nel giustificare il terrore. I dissidenti rifiutano questo ruolo; non sono riformisti, non sono rivoluzionari (questi sono stereotipi di un linguaggio non più utilizzabile). Vogliono riforme radicali, sono umanisti; vogliono la democrazia, innanzitutto nella loro organizzazione. Rifiutano il partito come struttura piramidale, totalitaria, di cui bisogna sempre chiedersi se, quando prenderà il potere, non

ripeterà il circolo chiuso (rivoluzione, bonapartismo, terrore, restaurazione) che ha segnato le rivoluzioni passate.

Rifiutano di riconoscere negli stereotipi della distinzione tra destra e sinistra che all'Est è inutilizzabile (Breznev si dichiara di sinistra, anche se è un fascista), ma hanno ideologie e modi di pensare differenti. La loro forma di organizzazione è il samizdat, che è solo la punta di un iceberg. La struttura del samizdat è tale che in esso ciascuno assume le proprie responsabilità: pensa, pubblica e comunica idee di cui solo lui è responsabile; fa circolare le informazioni e le raccolte. Il samizdat non ha capi (uno scrittore che voleva diventarlo ha fatto una brutta fine: oggi calunnia gli altri dissidenti; è una contraddizione al loro interno). Chi combatte è l'individuo in prima persona. Il dissenso è al di là della contrapposizione storica tra opportunismo (i menscevichi, che si adagiano sulla storia) e volontarismo (i bolscevichi, che le facevano violenza).

Nella dialettica tra rivendicazione dei diritti dell'uomo e rivendicazione del diritto alla verità (diritto che non è perseguibile senza la padronanza di strumenti tecnico-scientifici adeguati) c'è l'embrione di un modello sociale di organizzazione adeguato alla nostra epoca, che è quella della rivoluzione tecnico-scientifica.

Nel dibattito del pomeriggio ci sono stati interventi di Glucksmann e dei sovietici Amalrik e Bielocenkovski.

Glucksmann ha ribadito le sue posizioni sottolineando come il disinteresse della sinistra occidentale per la situazione esistente nei paesi dell'est, è in gran parte il prodotto di una sorta di colonialismo culturale e giudica tutt'alpiù la repressione sovietica un frutto dell'arretratezza del paese e ritiene che le esperienze politiche occidentali siano più «avanzate» delle pratiche attorno a cui si è organizzato il dissenso, tanto che ci si ritiene spesso in dovere di giudicare, dare consigli oltre che dire ai dissidenti cosa dovrebbero fare per trasformare la loro lotta in critica «costruttiva» o «vera» lotta di classe.

Bielocenkovski ha poi insistito sulle trasformazioni intercorse nella composizione della classe operaia sovietica, che oggi comprende un gran numero di ingegneri e di tecnici la cui condizione sembra più vicina a quella degli operai, tanto che il loro malcontento, la loro ribellione, influenza molto più della resistenza operaia contro lo sfruttamento, e delle forme di dissidenza adottate dagli intellettuali di tipo tradizionale. Sono queste forze, per metà operaie per metà intellettuali, il punto di maggior debolezza del controllo sociale sulla produzione realizzata dal regime, quelle dalle quali ci si può aspettare una spinta maggiore per la ripresa della lotta di classe.

A proposito dell'eurocomunismo, Amalrik, senza ideologismi, ma sulla ba-



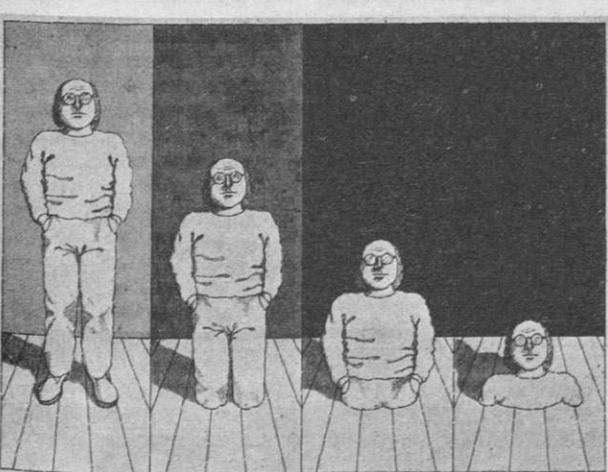
se della sua esperienza di profugo e di dissidente, ha esposto una serie di fatti che testimoniano lo spirito illiberal della chiusura nei confronti del dissenso nei paesi dell'est, sia da parte del PCI che del partito comunista spagnolo; il quale, sull'onda della scomunica sovietica, ha cercato di accreditare tutta la sua storia passata (vi si deve credere dato che non è stato detto niente in contrario, lo sterminio degli anarchici durante la guerra spagnola) come esempio di uno spirito libertario. La testimonianza di Amalrik è stata in gran parte confermata da Pliusch.

Prima di loro aveva parlato Bielocenkovski, che è un insegnante di discipline tecniche in un'università sovietica. Egli ha innanzitutto confutato le tesi esposte recentemente sul New York Times da due dissidenti usciti dall'Unione Sovietica, secondo cui il mondo della dissidenza sarebbe isolato e privo di legami con il resto della popolazione. Il Samizdat, ha detto Bielocenkovski, è talmente aderente alla vita quotidiana, che per sapere le cose, che i canali ufficiali dell'informazione e anche quelli segreti del partito, non forniscano, gli stessi funzionari intermedi dell'apparato di potere sono costretti a ricorrere ad esso e a servirsi delle informazioni raccolte dai dissidenti.

Bielocenkovski ha poi insistito sulle trasformazioni intercorse nella composizione della classe operaia sovietica, che oggi comprende un gran numero di ingegneri e di tecnici la cui condizione sembra più vicina a quella degli operai, tanto che il loro malcontento, la loro ribellione, influenza molto più della resistenza operaia contro lo sfruttamento, e delle forme di dissidenza adottate dagli intellettuali di tipo tradizionale. Sono queste forze, per metà operaie per metà intellettuali, il punto di maggior debolezza del controllo sociale sulla produzione realizzata dal regime, quelle dalle quali ci si può aspettare una spinta maggiore per la ripresa della lotta di classe.

Anche Claudio spagnolo e storico del movimento operaio; ha insistito sulla necessità di ridefinire gli strumenti del marxismo senza abbandonarli, sforzandosi di uscire dallo schematicismo rozzo che rinvia l'analisi ai termini del «capitalismo di stato».

Gli interventi dei dissidenti si collocano su un altro piano di discussione; Belic, cecoslovacco ha indicato come «una tendenza positiva» la trasformazione in corso nei partiti cosiddetti «eurocomunisti», sottolineando che spetta proprio ai dissidenti condurre un'opera di documentazione e chiarificazione che è stata fatta solo in minima parte.



Programmi TV

SABATO 19 NOVEMBRE

RETE 1, alle ore 17,05, «L'Oriente è rosso» prima parte programma di balli e canti cinesi. Ore 19,20 «Lassie» "Una pesca miracolosa". Ore 20,40 telefilm «Traffic d'armi nel golfo». Ore 21,40 Nanny Loy «Viaggio in seconda classe».

RETE 2, alle ore 20,40 prima parte del programma «Il sogno americano dei Jordache». Alle ore 22,25 un programma musicale con Gipo Farassino: «C'è chi lo vole e chi non pole, grazie listesso».



Firenze - Un contributo sulle ultime vicende e sui problemi aperti del "movimento"

"La solita assemblea finita miseramente"

Firenze, 16 — Due fatti importanti si sono avuti nella giornata di martedì scorso, entrambi destinati ad avere un peso enorme nella discussione e nell'iniziativa che il movimento cerca di riprendere tra mille difficoltà: la sentenza di condanna a 2 anni e 270 mila lire di multa per il compagno Andrea Lai e l'assemblea che ne è seguita a lettere, finita miseramente per un provocatorio assalto alla «presidenza» da parte di gruppi di autonomia operaia uguale (BR).

Subito dopo la sentenza i compagni si sono ritrovati — a lettere per dare in assemblea le prime valutazioni. Allo sgomento e alla rabbia dei compagni per l'esito del processo, facevano subito riscontro

giungere provocazione a provocazione c'era poi una nota informativa dei CC, presentata al processo, che faceva passare Andrea, compagno molto conosciuto nel movimento, come sospetto simpatizzante delle «BR». La provocazione dei CC partiva dal fatto che il compagno era stato in passato militante del gruppo Gramsci la cui rivista era «Rosso» da qui i CC hanno fatto presto: rosso uguale autonomia operaia uguale (BR).

Una serie di interventi che mettevano in relazione la condanna di Andrea con la «Linea opportunistica e pacifista» che aveva caratterizzato la giornata. Viceversa si portavano come esempio gli scontri del 26 ottobre (giorno in cui furono processati in appello e scarcerati con la condizione 3 compagni di architettura) come linea giusta per strappare i compagni dalle galere. L'assemblea è proseguita così fino a quando non ha preso la parola un compagno del collettivo di lettere. Questo compagno ha contestato questa tesi, sostenendo che la sentenza contro Lai era frutto non già di una differente impostazione della mobilitazione (che pure c'

era stato nonostante lo stato d'assedio) bensì di un diverso andamento del processo (una difesa prevalentemente politica affidata agli avvocati del SR nel caso di Andrea come pure l'atteggiamento intransigente del PM, la nota informativa dei CC ecc.). Questo è bastato per far scattare i gruppi di autonomi che si schierano abitualmente dietro il tavolo della presidenza e che hanno fatto una vera e propria carica contro gli altri compagni. Dopo una rissa durata un bel po', l'aula si è svuotata. Questa la cronaca spicciola e misera dell'«assemblea».

Resta da fare qualche considerazione necessaria

E' già da un po' di tempo che gruppi organizzati di autonomi nelle loro varie denominazioni lavorano pazientemente a distruggere quel po' che con difficoltà si cerca di fare per riprendere il filo delle lotte dei mesi scorsi. A ridurre le assemblee a passerelle di filastrocche e di proclami, contribuendo così al completo svuotamento dell'assemblea stessa, come strumento di dibattito e accelerando al tempo stesso quella progressiva diserzione da parte dei compagni dei momenti assembleari.

L'assemblea di ieri sera a Lettere non è dunque un fatto «eccezionale» e non c'è di che meravigliarsi. Le premesse vanno cercate in tutto ciò che è successo dopo il



La lettera di una compagna che a Firenze non c'era

La follia si manifesta fin dalla nascita

Roma, 15 — Oggi, articoli su tutti i giornali (io leggo Repubblica ed LC più quello che capita): concluso il convegno femminista su «Donne e follia».

Non avevo soldi, non sono potuta venire.

Questa storia dei soldi (che mancano sempre) è angosciante soprattutto quando — come è il caso della fortunata sottoscritta — si passano 6 ore e 40 minuti tutti i giorni (compreso il sabato) in un ufficio.

Beh, la proposta di Rosina era piuttosto economica: allora, perché non sono andata? perché non sono venuta?

Non mi sentivo pronta. Ma il prossimo appuntamento non lo diserterò di certo! Sono prenotata.

Dunque, il discorso della doppia follia mi ha fatto male: follia istituzionalizzata e follia da femmili-

nista.

No, la «follia» è quella che porta al femminismo (se non diventa prima «istituzionalizzata»). E' la follia dovuta al disadattamento, al rifiuto (non cosciente ma spontaneo) di riconoscersi nel tradizionale ruolo della donna.

Si manifesta fin dalla nascita (e anche prima) perché si piange tanto e forte, si succhia troppo avidamente il seno materno (ricordate Dalla parte delle bambine?), si pretende di essere prese in braccio, si è prepotenti, la notte si fanno i «ognacci» e si implora un posticino nel lettoone di mamma e papà, si è disordinate, non si ama andare a fare la spesa e fare le «faccende» di casa, si vorrebbe entrare ed uscire di casa quando e come lo si vuole, si gioca coi maschi e (scandal!) si è più brave

(più forti) di loro, si pretende lo stesso trattamento dei familiari forniti di pene e, soprattutto, non si capisce perché tante cose non si debbono e non si possono fare perché si è donne. Non si capisce perché si è donna ed, essendolo, come ci si «deve» sentire, come si «deve» essere.

Così si finisce per essere il famoso «maschio mancato».

E vaglielo a far capire che non è vero, che non si è un maschio mancato (che poi non significa niente) ma soltanto una donna-persona: più per istinto che, ancora, per presa di coscienza!

Ed è una posizione sconveniente. Si avverte una differenza rispetto alle altre donne (le tradizionali) ma non la si capisce se non a proprio vantaggio.

E allora perché si è emarginate?

Perché si è considerate una «bestia rara», originale, controcorrente, intellettuale, stramba?

Il femminismo, a questo punto, è liberatorio: finalmente ci sono tante che la pensano come me! Allora avevo ragione io!

Ma se non si arriva a tale «incontro» allora c'è la deriva, la pazzia istituzionalizzata. L'angoscia, la disperazione di sentirsi «diversa», sola, da nessuno accettata. Non si capisce chi e che cosa si è. Non ci si accetta. In nessun ruolo ci si riconosce.

Si sa di essere donna

ma non lo si vuole (perché non lo si può)

essere tradizionalmente e le

altre donne e gli uomini ti

rifiutano. Tu stessa ti ri-

fiuti, non ti riconosci in

niente e nessuno. Ti odi

per essere così. E resta-

no due soluzioni: o il sui-

cidio mentale (lavaggio del cervello per diventa-

re donna tradizionale) o

il suicidio fisico. Ma si

ama la vita e, malgrado tutto, si ama se stesse;

si sente di essere nel giu-

sto anche se gli altri non

lo comprendono. La ten-

sione cresce e straripa.

Arriva la «pazzia istituzionalizzata!».

Al prossimo convegno

Nicoletta

S. Benedetto - E' nata Ali-

ce, figlia della compagna

Anna e del compagno Ti-

nello. Auguri da tutti i

compagni.

convegno di Bologna in

questa città e che ha vi-

sto il ripetersi di una

serie di fatti. Può essere

utile ricordarli. Il 30 set-

tembre viene fatto un

corteo contro l'assassinio

di Walter Rossi e contro

il secondo sgombro degli

alberghi di via Calzaiuoli.

A metà del corteo

gruppi isolati di per-

sonne spaccano alcune ve-

trine di lusso e ne incen-

diano altre. Risultato:

paura nei compagni e tra

la gente; il PCI che scende

in piazza contro la

violenza e scatena la so-

lita campagna di linciag-

gio contro il movimento,

i commercianti che chied-

ono la chiusura del cen-

tro ai cortei, progressivo

stato d'assedio nella cit-

tà. L'assemblea che si

tiene subito dopo chiaris-

ce che le vetrine di Ra-

spine non hanno molto a

che fare con gli obiettivi

di quel corteo; ma non

manca il solito che ci fa

la ricottina sopra: «... pe-

rrò appartengono (le ve-

trine rotte) alla memoria

del proletariato...».

Si arriva al corteo del

26 ottobre per il proces-

so ai tre compagni di

Architettura. La città è

in stato d'assedio. L'ini-

ziativa è della polizia dal-

l'inizio alla fine. Questi

scontri verranno esaltati

la sera stessa in assem-

blea con un comunicato

ridicolamente da «gruppi com-

battenti di compagni che

hanno fatto piazza pulita

dei gruppi opportunisti

organizzati» e il giorno

dopo un volantino firmato

«il movimento» ricalca

questi toni «auto-elogiati-

vi» e intanto 22 compa-

gni sono finiti in galera).

C'è uno sbandamento ter-

ribile tra i compagni; non

si riesce a dare di fatto

nessuna risposta a quello

che è successo e intanto

la militarizzazione della

città permane nei giorni

successivi, c'è un clima

di paura tra la gente. E

questo non apre gli occhi

a certi compagni che per-

seguono in una concezio-

ne del movimento e in

una pratica dello scontro

grazie alla quale ci sono



loro da una parte e lo stato dall'altra: il resto non esiste.

Non è un caso che in tutte le scadenze che il movimento affronta non si riesce mai a coinvolgere minimamente altri settori proletari organizzati che danno vita tra l'altro, qui a Firenze ad importanti momenti di lotta autonoma (pensiamo ai ferrovieri del deposito del Romito o agli ospedalieri di Careggi contro i quali nei giorni scorsi è stata mandata la polizia). Se questo succede è perché nel circolo vizioso (e noioso) in cui ormai si svolgono le assemblee, non si riesce più a discutere dei bisogni della gente, non si riesce a dare una risposta al perché della battuta d'arresto e in alcuni casi di vere e proprie sconfitte che il movimento ha subito (valga per tutte le sgomberi degli alberghi occupati). Comincia a riflettere su queste cose può essere già un punto di partenza. Certo, fare oscillare la discussione sulla lotta per la casa fra «difesa politico-militare delle occupazioni» e parole d'ordine del tipo «scopero generale degli affitti» fatta da alcuni marziani che per un anno intero hanno praticamente ignorato e liquidato come «opportunisti» tutta la lotta per la casa a Firenze, non è un buon inizio.

Prima della rissa dell'altra sera, era venuta fuori da parte di un compagno una prima proposta: quella cioè di riprendere la discussione per nuclei di compagni, sui temi come la didattica, la selezione, i bisogni. Forse può essere una strada per uscire dalle pastoie assembleari, ridare la parola a coloro a cui è stata tolta e per tentare, senza presunzioni, di riprendere l'iniziativa nelle facoltà, creando condizioni per poter riavere fiducia nelle lotte.

Chi ci finanzia

Una data storica ?

Nella diplomazia e nella stampa occidentale predomina un clima di effervescenza e di soddisfazione per lo «storico» incontro tra il presidente egiziano Sadat e i dirigenti israeliani a Gerusalemme. Che di incontro storico si possa parlare non v'è dubbio: segue 30 anni che hanno conosciuto quattro guerre in Medio Oriente, la lotta della resistenza palestinese, i fallimenti di tutti i tentativi di «pacificare» la regione sulla pelle del popolo palestinese.

Oggi Sadat, ridotto a marionetta nelle mani dell'amministrazione americana, giunge in Israele al termine di una lunga parabola che ha visto l'Egitto affrancarsi dall'egemonia sovietica solamente per cambiare padrone e dimostrarsi in ogni occasione il più fedele esecutore dei progetti imperialisti nel mondo arabo.

«Andrà a esporre le ragioni e le richieste degli arabi» ha dichiarato il presidente egiziano, ma finora solo Tunisia e Sudan hanno dato il loro assenso.

Il «disaccordo» siriano, la netta condanna di Irak e Libia, le dimissioni a catena nello stesso governo del Cairo confermano da una parte la spacciatura profonda che divide il mondo arabo e i contrasti che solleva, anche tra i regimi reazionari, una linea di aperta capitalizzazione.

La posizione della Siria è esemplare: Assad ha «invito» Sadat a rivedere la sua decisione ma non ha voluto bruciare le proprie carte nel caso che questo viaggio riesca effettivamente a sbloccare la strada verso la Conferenza di Gine-

vra.

In Israele regna un clima di festa: Moshe Dayan ha affermato che «questo era il momento che aspettava da trenta anni». Per i dirigenti israeliani questo viaggio rappresenta una importante vittoria politica.

Nell'ultimo periodo si erano moltiplicati gli scioperi nel paese, l'ultimo bombardamento contro i campi profughi in Libano aveva moltiplicato le difficoltà di Tel Aviv nel portare avanti la linea oltranzista che Begin, dal primo giorno della vittoria nelle elezioni aveva promesso.

Oggi questa situazione sembra rovesciarsi: il governo potrà contare in futuro sull'appoggio del centro e può vantarsi di aver raggiunto il più sostanzioso risultato che Israele abbia mai ottenuto nei suoi rapporti con il mondo arabo.

La resistenza palestinese è in difficoltà; solo giorni fa, su un giornale di Beirut, Arafat dichiarava il «totale accordo» tra OLP e il Cairo. Dopo l'annuncio ufficiale tutte le prese di posizione delle organizzazioni palestinesi sono negative e nel caso di «Fatah» e «Al Saika», si allineano sulle posizioni siriane.

Resta il fatto compiuto con cui Sadat ha costretto tutti a fare i conti: è facile prevedere che la posizione di Israele si farà più intransigente, di fronte ad un mondo arabo più diviso.

Le trattative, comunque non potranno non scontrarsi contro i primi ostacoli che blocca la convocazione delle «parti» a Ginevra: il ritiro israeliano da tutti i territori occupati e il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese.

Sono le otto di sera: una colata di cemento nelle nostre teste. I titoli sulla prima o sulla seconda catena? Niente sulla minaccia di estradizione a Croissant. Il foot-ball è totalizzante stasera, e al parco dei principi c'è chi lincerebbe volentieri il pazzo che osasse dire che il momento è grave. Sporchi tempi giscardiani: dietro il paravento dello sport è successo mercoledì un fatto la cui importanza simbolica oltrepassa il caso personale di Klaus Croissant, uno di quegli avvenimenti le mentalità, che complottono sordamente contro una società. Cercate la soluzione più ipocrita possibile, e troverete ciò che farà il governo francese. I giudici della «chambre d'accusation» hanno capito il contenuto in questa massima giornalistica e hanno realizzato in questo campo la migliore trovata: Klaus Croissant non è un complice della RAF, ma soltanto un avvocato che ha oltrepassato i suoi diritti. Per cui i giudici raccomandano la sua estradizione (...).

Drogati dal foot-ball, dall'Haschish o

è difficile. Innanzitutto vi è il rapporto con la militanza, con la «politica». La presenza dei compagni, i loro manifesti, le loro facce nelle strade sono gli unici elementi di vita politica che si respirano nelle città. I partiti ufficiali non fanno politica per le strade, sui muri, solo qualche manifesto pro-forma. Ma ogni giorno centinaia di compagni si vedono, discutono, decidono. Tessono una rete disordinata di contatti, di iniziative, che serve da collegamento all'interno di quello che pare, e forse è, un grande «ghetto alternativo», ma che è vivo, presente in tutti i quartieri della città. L'impegno centrale di tutti è sull'informazione alternativa, in mille forme. Non si interviene più «sui proletari, sulla classe operaia multinazionale, sui giovani, sugli studenti. Dappertutto, a livello di quartiere, di città, nazionale, sempre più compagni, studenti, giovani, lavorano per raccogliere informazioni sulla loro stessa vita, esperienze politiche, personali, della «area dei diversi», e creano strumenti per diffonderli, a centinaia.

Cerchiamo una chiave d'interpretazione, un modo per poter spiegare ai compagni in Italia, cosa voglia dire essere compagni oggi in Germania. Ma

La redazione di «Informations dienst», servizio informazioni, un'agenzia di stampa che pubblica un bollettino settimanale che

SIAMO TUTTI AVVOCATI TEDESCHI

Con incredibile cinismo il governo della Germania Federale ha rinchiuso Klaus Croissant, appena estradato dalla Francia, nel carcere di Stammheim. L'ex difensore dei detenuti della RAF ha dichiarato, prima ancora che avvenisse la sua rapidissima estradizione, di non avere alcuna intenzione di suicidarsi. Croissant in Germania potrà essere processato per aver organizzato un sistema di comunicazione tra i detenuti: rischia 5 anni di carcere.

dal programma comune, sappiate che dopo la decisione del governo, mercoledì sera abbiamo perduto un diritto. Si, d'accordo, un diritto si perde. Ci siamo fatti possedere: uno di meno per noi, un potere in più per l'azionale degli stati (...).

In questi ultimi anni in Europa una nuova parola ha fatto la sua apparizione, che traduce la profondità di un nuovo fenomeno: la criminalizzazione delle opposizioni, delle rivolte, delle urla, come di ogni volontà di restaurare la società civile con i suoi diritti fondamen-



Francoforte: una casa in sciopero dell'affitto

(dai nostri corrispondenti)

Vivere su questa «altra Germania». Sono giorni ormai che siamo a Francoforte: decine di discussioni, nelle situazioni più impensate, ci hanno riempito di sensazioni, di impressioni sfumate.

Siamo nella «hausschyen», una graziosissima casetta dell'Ottocento, soffocata dentro un cortile circondato da moderni palazzi. E' uno dei punti di riferimento degli «sponsti» (cioè dei compagni che si potrebbero definire dell'area dell'autonomia politica e creativa), di Francoforte.

Al primo piano un salone con la cucina in fondo, è usato come «ristorante alternativo». Per pochi marchi si mangia molto bene, in un ambiente che è uguale ad una delle centinaia di comuni in cui vivono dieci-quindici mila compagni di Francoforte. Mangiamo il cuscus e discutiamo dell'oggi, con i compagni con cui nel '72 abbiamo fatto tante cose: la lotta per la casa, l'intervento alla OPEL di Rüsselsheim l'intervento fra gli emigrati; un progetto politico ormai morto da tempo.

Cerchiamo una chiave d'interpretazione, un modo per poter spiegare ai compagni in Italia, cosa voglia dire essere compagni oggi in Germania. Ma

vende 6.500 copie a livello nazionale, è diventata così uno dei centri di riferimento politico per tutti i compagni della città.

Siamo stupiti dalla ricchezza dei mezzi tecnici. I locali sono larghi, scherzosi ben tenuti dappertutto, macchine da scrivere in abbondanza, poltrone, tavoli. In confronto la redazione di «lotta continua» è ben misera cosa.

Accanto i locali della tipografia «alternativa», tante macchine, apparecchiature fotografiche da far invidia.

Già, perché questi compagni, a livello economico, sono dei «garantiti» dallo stato socialdemocratico. Quello a cui va più male ha quattrocento marchi (160.000 lire al mese), come assegno di povertà. Non gli bastano, ovviamente per vivere (perché non ci immaginiamo quanto è alto il costo della vita). Lavora anche in una cooperativa alternativa. Ma è già comunque qualcosa. Poi c'è chi, dopo aver lavorato tre o quattro anni, può vivere per un anno intero con 900 marchi al mese (400.000 lire) come assegno di disoccupazione, e così via. I soldi, quindi, non sono un gran problema, lo si respira nell'aria.

In questa redazione circolano tutte le notizie alternative che da decine di canali arrivano da tutta la Germania. «Seimila in corteo»; così veniamo a sapere che in seimila hanno manifestato a Gottingen, in solidarietà con Peter Brueckner, un compagno «del '68», oggi professore universitario, sospeso dalla cattedra per aver assunto la responsabilità di un articolo di ironica critica sull'attentato a Buback, apparso su un giornale studentesco locale, a firma dell'ormai famoso Mescalero, mesi fa. Seimila compagni in piazza in questo periodo, in una piccola città tedesca, mobilitati su di un obiettivo così chiaro: la notizia è importante.

Per le strade incontriamo un vecchio amico, L'avv. Hans Heinz Heldmann, già difensore di fiducia di Andreas Baader ed ora rappresentante della madre di Andreas aveva chiesto in data 25 ottobre di conoscere i risultati provvisori dell'autopsia effettuata nei confronti della salma del suo assistito. Ecco la lettera che ha avuto in risposta.

«Procura della Repubblica presso il Tribunale di Stoccarda. 9 Js 3627-77 - 11 novembre 1977. Spett. sig. avvocato, in relazione alla procedura d'inchiesta sulla morte di Andreas Baader. Le comunico, in risposta alla Sua lettera del 25-10-1977, che tale inchiesta ancora non è conclusa. Esaminerò a tempo debito la questione se Le potrà rilasciare, a Sue spese, una copia del rapporto sull'autopsia. Distinti saluti, Herman, Procuratore Capo».

anche lui professore, che ci racconta che è già riuscito a raccogliere 152 firme di professori e assistenti universitari di Francoforte, in solidarietà con Bruckner.

Insomma, ancora una volta, in Germania non si riesce a costruire risposte generali, unificate agli attacchi antidemocratici dello stato. Ma forme di risposta lente, ma di massa nella loro maturazione, riescono a coagularsi situazione per situazione, città per città, di volta in volta, su alcune articolazioni di quest'attacco.

Esaminerò a tempo debito . . .



tali, come nel caso dell'Europa dell'est. La volontà di spoliticizzare l'azione della RAF, che si può condannare finché si vuole, ma di cui non si può negare il carattere politico, a cui assistiamo dopo l'inizio del caso Schleyer, fa eco a questa nuova impresa che trova la sua origine legale nel progetto di convenzione antiterrorista di cui il blocco della «chambre d'accusation» è una prima anticipazione. «Una giustizia incapace di difendere i difensori di una causa qualunque essa sia, è incapace di portare il nome di giustizia» ha scritto giustamente un intellettuale parigino in un comunicato e i giudici della «Chambre d'accusation» sono riusciti a trasformare questa istituzione che pure nel recente passato era riuscita a opporsi a numerose domande di estradizione, in una sezione speciale dell'antiterrorismo. Per loro, come per il procuratore Sadon, non si tratta che di reati di diritto comune. E in questo modo, di volta in volta, sappiamo di essere tutti perdenti.

S.J.
(da Liberation)

A colloquio col compagno Andrea Casalegno dopo l'attentato a suo padre



Torino, 18 — «Pensa che la pallottola che gli è entrata in collo ha fatto un vero e proprio slalom...». Anche il racconto più tragico, quando è fatto decine di volte, viene ripetuto quasi con distacco, come un'abitudine.

L'ospedale delle Molinette, terzo piano, nell'anticamera un po' spoglia del reparto «terapia intensiva». Andrea Casalegno saluta così, con un sorriso un po' stanco, gli emessimi visitatori della mattinata. Uomini eleganti con i capelli bianchi, le donne della Torino bene. Arrivano in continuazione a chiedere notizie del loro amico giornalista, e Andrea, con la sua compagna Elisabetta, interrompe il suo colloquio con noi, li intrattiene, racconta le ultime novità che sono sempre poche. «La situazione è stazionaria» ripetono i medici. Anche a noi Andrea Casalegno ricapitola tutto ciò che sa sullo stato di suo padre e sulla dinamica dell'attentato: «Ha dei frammenti di denti e di piombo conficcati in gola, deve essere molto doloroso. Si perché lui è lucido: ha la faccia gonfia ma gli occhi si muovono con vivacità, sono sicuro che mi ha riconosciuto». Parla con la voce bassa. Ha una gran pazienza con noi come con tutti quelli che lo vengono a visitare. «Anche io che pure ero incosciente e non concepivo che qualcuno volesse veramente ucciderlo per via di quello che scriveva, ero preoccupato per il fatto che rifiutava sempre la «scorta». Il direttore del giornale insisteva nel mettergli a disposizione la sua, ma si vede che l'altro ieri lui non ha voluto».

Gli chiediamo se ha avuto modo di sentire la reazione dei compagni torinesi al ferimento di suo padre, ma evidentemente non ne ha avuto il tempo e la possibilità; la sua giornata la trascorre qui. «Solo ieri sera alla manifestazione con Novelli in piazza San Carlo, Elisabetta ha incontrato Nicola "scarpantibus" di Miraflori, e lui è voluto venire qui a trovarmi». Evidentemente la cosa gli fa piacere, perché Andrea è andato per anni alle porte della FIAT con i compagni di Lotta Continua, come tanti altri del

'68. Considerazioni politiche né Andrea né Elisabetta hanno avuto il tempo di farne: «ci tengo a dire però che quel che è successo, a me personalmente è solo la conferma di cose su cui già da tempo riflettevo. Se mi chiedete il mio parere sul perché dei compagni del '68 possano finire a fare i brigatisti in quella assoluta disumanizzazione, io non ho una risposta pronta. Certo che non è un problema di oggi, perché hanno colpito mio padre; già da tempo ci sono in giro degli atteggiamenti che in qualche modo portano su questa china». Cioè? «Io ricordo qualche esempio di molto tempo fa, ricordate la strage di Lcd, in Israele, quando furono uccisi a mitragliate decine di passeggeri dai militanti del FPLP? Io in quel periodo ero in galera, con altri compagni, e pensavo che azioni del genere erano pazzesche, non si poteva condividerne niente, come rivoluzionari. E poi avevamo saputo che «fuori» qualche compagno aveva pensato che quella strage era comprensibile, se non giustificabile, per via del dramma del popolo palestinese

ecc. Eppure quando i vietcong che ne avevano passate, di atrocità, e che avevano anche saputo costruire armi terribili, quando entrarono a Saigon si preoccuparono di evitare ogni massacro, anche dove c'erano di mezzo i loro torturatori. Mi sembra che ogni compagno debba stare dalla parte di questa seconda scelta, anche se sul momento ci era parsa persino «eccessiva», troppo «generosa».

Il secondo esempio che ricordo è appunto quello del sequestro di Macchiarini, quel dirigente della Sit-Siemens, una delle loro prime azioni; a noi di LC quel rapimento non era dispiaciuto perché, dicevamo, e forse era vero, — un sacco di operai erano contenti — Però quello era il primo passo nella logica che li ha portati a sparare in faccia a mio padre, senza neppure conoscerlo. C'è dietro un'idea dell'umanità e una concezione della lotta di classe che mi avevano spaventato fin dall'ora...».

Una nuova interruzione: Andrea deve andare a salutare qualcuno, gli chiedono della «signora Casalegno» che è andata a riposarsi un po': «stanotte mio padre ha finalmente dormito un po', quindi anche lei è riuscita a chiudere occhio». Noi osserviamo con un certo stupore questo andirivieni di persone distinte, addolorate, che bisbigliano discretamente qualche domanda; qualche parola di partecipazione. Non è quel festival dell'ipocrisia che si potrebbe immaginare, ci sono un'amicizia e una solidarietà tutte interne a questa vecchia borghesia torinese, da cui sono ovviamente esclusi tutti coloro che non ne fanno parte. «Lo hanno colpito perché è un personaggio, con noi non lo farebbero» si ripetono nei loro capannelli; mentre Andrea li intrattiene è Elisabetta che ci continua a raccontare: «Come tanti altri dopo il congresso di Rimini noi non partecipammo più alle riunioni in sede. Ci siamo stati per quella riunione dopo la morte di quel povero cristo, Roberto Crescenzi. Li mi sono accorti che esiste uno stacco profondissimo fra le forme di politicizzazione della generazione del '68, di cui facciamo parte io e Andrea, e i compagni più

giovani. Dopo la morte di Roberto Crescenzi ci sentivamo tutti un poco responsabili, non è una espressione retorica, per aver lasciato passare senza discutere troppo certi atteggiamenti, certe concezioni di disprezzo della vita... Adesso noi abbiamo dei bambini, lavoriamo, di queste cose ce ne accorgiamo forse più di prima».

Andrea torna a sedersi con noi, ha alcune cose da dire su suo padre, e anche sul modo in cui è uscito il nostro giornale.

«Io parlo da compagno a compagni, gli altri giornalisti, tra cui c'erano dei veri avvoltoi, li ho mandati via. Credo che anche LC sia caduta in quella disumanizzazione che sembra stia imponendo, non parlo dei giudizi politici, su quelli non ho niente da dire, e non voglio dire niente nemmeno sulle Brigate rosse su cui penso le stesse cose che pensavo prima: ho chiesto di avere il loro messaggio per leggerlo e provare a capirci qualcosa, ma comunque non credo né siano dei mostri né dei demoni».

Cos'è che ti ha fatto incassare? chiediamo.

«E' il modo assurdo in cui si è parlato di mio padre, di chi è lui. Trovo pazzesco che si possa giudicare ed emettere una sentenza su un uomo usando come elementi alcuni (anzi una piccola parte) dei suoi scritti. Ma devo ripetervi che io come lui non sono d'accordo proprio su niente, figuriamoci. Non vado d'accordo con lui neppure nelle piccole cose della vita quotidiana. Ma si pensa forse di risolvere qualcosa scrivendo che era un "codino"? Forse si ha paura di "scoprirsi a sinistra" cercando di capire qualcosa di più su un "servo dello Stato"? E' a mio avviso un problema più grosso che non le condanne politiche degli attentati. Mi fa incassare di dover leggere cose più umane e più giuste sulla Stampa e su l'Unità. Mi riferisco ad articoli come quelli di Paolo Sprano o di Luigi Firpo. E' chiaro che mio padre è un uomo fondamentalmente di destra: uno che crede nelle

inchieste giudiziarie, che probabilmente è convinto ancora oggi che gli studenti non abbiano diritto di sciopero perché non sono lavoratori.

Ma chi crede veramente che queste cose lui le scrivesse perché qualcuno, cinque minuti prima, gli telefonava da Roma, ha davvero un'idea stereotipata di Carlo Casalegno e della gente come lui. Sulla sua indipendenza intellettuale, sulla sua onestà, io non posso avere dubbi perché lo conosco troppo bene. Perché allora dovremmo ridurre gli uomini a simboli comuni, semplificando e stravolgendo la realtà, senza capire che dietro di loro vi è una storia e determinate concezioni intellettuali — come quella liberale — ancora esistenti? Vi ripeto: questo lo dico perché conosco mio padre, non perché lo voglia in qualche modo «coprire». Da un po' di tempo non leggevo nemmeno più i suoi articoli che non mi vanno più, figuratevi; ora noi vorremo che si metta in pensione, tranquillo, ma so già che farà quel che anch'io farei al posto suo: tornerà a scrivere quello che pensa».

Probabilmente è la prima volta che Andrea può sfogarsi di questi pensieri, dopo l'attentato, ma lo fa «da compagno», con lucidità. Ripete spesso che queste cose le pensa indipendentemente dalla sua vicenda personale, che c'è il problema di un cambiamento profondo nella testa di tutti noi, anche se lui e noi non c'entriamo più nulla con le Brigate Rosse. E poi il suo racconto si soffrona sui ricordi, sulle coincidenze e sui piccoli fatti che accompagnano la sua tragedia.

«Ricordo, fin da bambino, che mio padre teneva molto di più una menzione definitiva che non la morte. Sembra che per un incredibile miracolo, che gli sarà risparmiata anche l'eventualità di una menomazione. Io non lo vedevole molto spesso, circa una volta alla settimana andavamo da lui a pranzo. Ma non parlavamo di politica, preferivamo parlare dei nipotini... Lui arrivava in macchina, io in bicicletta, più o meno alla stessa ora».

Gad Lerner
Andrea Marcenaro

(Segue dalla prima)

Ma non sono le responsabilità dirette o indirette del PCI quel che più ci interessa. Dietro all'assenza di umanità e all'economicismo esasperato delle BR, noi dobbiamo guardarci da quella che Andrea Casalegno chiama «progressiva disumanizzazione». Discutere la situazione torinese: cosa fanno oggi gli operai del '69, dove porta la ristrutturazione, quale è il retro-

terra sociale dei circoli giovanili; a più ancora convincersi che l'indifferenza nei confronti delle azioni delle Brigate Rosse è solo testimonianza di una modificazione nel cervello nostro, o magari nella soggettività di una città intera, sulla quale è necessario riflettere. Dobbiamo domandarci e capire cosa pensano e come sono cambiati i proletari torinesi che a centinaia di migliaia hanno visto, passeggiando per la centralissima via Po, l'

«Angelo Azzurro» carbonizzato con i suoi proprietari attenduti lì davanti. Dobbiamo sapere come sono stati coniugati fatti pur differenti come l'uccisione di Roberto Crescenzi e l'attentato a Casalegno, e gli spari nelle gambe ormai «settimanali», e tanti altri fatti ancora. Anche la discussione sulla lotta armata — indubbiamente un patrimonio che ci ha accompagnati nella nostra storia — non può procedere se i «principi»

resteranno immobili e sclerotizzati, come tabù, fetici cui non si può rinunciare. Questo è l'unico modo che abbiamo per sfuggire l'alternativa tra l'unirsi alla caccia alle streghe e la copertura di organizzazioni come le BR che non hanno più niente a che fare con la nostra concezione del comunismo.

La fortuna di chiamarsi Pansa: il giornalista di grido ha potuto scrivere con grande vivacità e altrettanta crudezza — su

la Repubblica di ieri — tante verità che si impagnarono ai cancelli di Miraflori: le BR non nascono dal nulla come sembrerebbe da tanti esorcizzatori da strapazzo. Il filo che le lega alla crisi dell'organizzazione operaia in fabbrica, a un dibattito inconcluso e incoerente sulla militanza e sulla violenza, è un filo che percorre la storia della sinistra rivoluzionaria come quella delle sezioni operaie del PCI. Ma probabilmente se quelle

verità su uno sciopero fallito e sull'«indifferenza» proletaria le avessimo scritte noi, oggi ci troveremmo denunciati e accusati di connivenza.

E invece occorre lavorare proprio in questo senso, scavare a fondo la realtà. Quando essa si presenta in uno sciopero contro il terrorismo (che ha colpito un capo del personale militante nel PCI) riuscito al 100% come all'Ansaldi di Genova, o quando le cose vanno male come a Torino.